

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

**A TU PER TU
CON GLI
YANOMAMI**

**MONSIGNORE,
PARLIAMO DEL CILE?**

il Bollettino Salesiano

3 NOTE SPIRITUALI don Viganò ci parla

5 BREVISSIME

8 INCHIESTA BS

«Ritorno alla famiglia» ma con tanti ostacoli da superare.

Cosa dicono i giovani della famiglia? Può, questa tradizionale agenzia educativa, considerarsi ancora valida? L'inchiesta tenta di dare una risposta ad uno dei punti nodali dell'educazione giovanile.

13 MISSIONI / MARAUIÀ

A tu per tu con gli Yanomami.

Un eccezionale reportage da Marauia, avamposto salesiano nelle sterminate foreste amazzoniche. L'articolo è tratto da un volume di recente pubblicazione a cura di due studiosi torinesi: Giorgio e Fabrizio Re.

19 VITA SALESIANA

Un diploma per quattro ma, ad Areia Branca, c'è posto per tanti.

L'ispettorato salesiano di Verona ha da alcuni anni «sponsorizzato» questa zona del Nordest brasiliano. L'articolo è il racconto del lavoro sempre affascinante che un gruppo di salesiani svolge giorno per giorno.



In copertina:

Gli Yanomami sono abilissimi cacciatori.

Con arco e freccia centrano un pettirosso anche a notevole distanza. (Foto Giorgio e Fabrizio Re) (Servizio a pag. 13)

1 MARZO 1985
ANNO 109
NUMERO 5

22 VITA SALESIANA

Ma che parrocchia grande arriva fino... In Africa Bologna, parrocchia san Giovanni Bosco. Qual è il volto di una parrocchia salesiana? Presentiamo una parrocchia salesiana italiana dove i problemi del terzo mondo di «casa e fuori» sono avvertiti con sensibilità e intelligenza.

25 PASTORALE GIOVANILE / EL SALVADOR Con i giovani della capitale.

L'azione salesiana tra i giovani del Centro America. Cosa ne pensa uno dei responsabili.

30 PROTAGONISTI

Monsignore parliamo del Cile?

Le speranze e le attese di Monsignor Tomas Gonzales Morale vescovo di Punta Arenas in Cile e con lui quelle di un Popolo.

33 STORIA SALESIANA

Il teatro di casa fra passato e futuro.

È il racconto di uno dei principali protagonisti dell'impegno salesiano nel teatro educativo giovanile del dopoguerra.

RUBRICHE

Editoriale, 4 - Scriveteci, 4 - Pigy, di Del Vaglio, 6 - La lettera di Nino Barraco, 7 - Libri & Altro, 28 - I nostri santi, 37 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.

IL BOLLETTINO SALESIANO

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Nanni - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa: Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949



IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Sudafrica - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

Don Viganò ci parla



UNA SCELTA SCONVOLGENTE

«Beati i poveri!» (Mt 5,3).

Da dove incomincia una spiritualità giovanile? Certamente dall'amore! Ma l'amore ha mille vie su cui incamminarsi. Gesù nelle Beatitudini indica come prima strada dell'amore quella della povertà.

È una scelta sconvolgente: se guardiamo intorno a noi, tutto respira materialismo. Il primo salto da fare è appunto quello di superare la barriera del «possesso». Non sarà capace di vincere il materialismo e, quindi, non avrà una vera spiritualità, colui che non farà esperienza, nella sua vita, del valore evangelico della povertà (cfr. Mt. 19, 21).

Ma che rapporto ci può essere tra l'amore (la felicità) e l'indigenza della povertà? Come spiegare questo incredibile paradosso di Gesù?

Incominciamo a guardare il rovescio della medaglia: la mentalità materialista oggi è dominante sia all'Est che all'Ovest; essa danza, ovunque, attorno al vitello d'oro delle ricchezze! La giustificazione di tale atteggiamento può essere fatta in forma capitalista o marxista, ma la conclusione pratica a cui si arriva è sempre la stessa: il benessere, il potere, la gloria, il piacere, sono legati all'argento e all'oro, ai soldi.

Ma così il materialismo ha riempito il mondo di ingiustizia e di tristezza.

Si rende assolutamente indispensabile girare la medaglia. Dall'altra parte troviamo l'effigie di Gesù che ci parla del rapporto tra amore e povertà.

Vi invito a sottolineare tre aspetti concreti esigenti e tra loro complementari della miniera di

amore che si trova nella prima Beatitudine:

— Innanzitutto una spiritualità giovanile deve indicare con estrema chiarezza qual è il «prossimo» preferito da Dio. Per saper amare come amò Gesù è necessario fare personalmente una opzione preferenziale per i poveri. È una scelta pratica che tocca quotidianamente la vita e sconvolge quelle mentalità alla moda, che sono di fatto imborghesite.

— In secondo luogo, l'amicizia con i poveri offre con realismo un criterio oggettivo per giudicare ciò che uno ha di «superfluo». E questo porta a comunicare e a partecipare dei propri beni ai più bisognosi. Ciò favorisce quell'atteggiamento di serena fiducia nella Provvidenza che è raccomandato dal Vangelo (Mt. 6, 25 ss) e fa assumere uno stile di vita sobrio e semplice, che allontana le tentazioni dell'orgoglio e della concupiscenza.

— In terzo luogo, la solidarietà con i poveri aiuta a riscoprire il progetto di Dio sui beni economici. L'accumulo di ricchezze a favore solo di alcuni è irragionevole disobbedienza al Padre. Quindi lo spirito delle Beatitudini invita anche a ripensare l'attuale ordine socioeconomico e politico e ad ascoltare e a studiare l'insegnamento sociale della Chiesa per impegnarsi in una svolta storica di rinnovamento della società.

Ecco, dunque, tre passi concreti per una spiritualità giovanile:

- fare, insieme a Gesù, la scelta dei poveri;
- aver coscienza, in prima persona, del «superfluo» per condividere con i più bisognosi qualcosa di proprio;
- sentirsi coinvolti nella costruzione della «civiltà dell'amore», che è riscoperta del progetto creaturale e inizio del Regno.

don Egidio Viganò

NOI E L'AMERICA LATINA

Un terzo e più delle pagine di questo fascicolo vengono dedicate a problemi, fatti ed idee di Paesi latinoamericani.

Da quando il 14 novembre 1875, a bordo della nave Savoia, un manipolo di salesiani guidato dal Cagliero salpò da Genova verso Buenos Aires, di cammino se n'è fatto. Il recente viaggio di Giovanni Paolo II in alcuni Paesi di quell'immenso Continente poi, se ha rilanciato con

forza il rapporto nord-sud richiamando i popoli più ricchi alle loro responsabilità verso i popoli più poveri, ha certamente riproposto la capacità del cristianesimo di farsi segno di giustizia e di liberazione. L'America Latina è ancor oggi per i figli di Don Bosco una terra di speranza e di futuro. In questo Continente infatti Don Bosco è di casa: a Brasilia, a Managua, a Quito, a Santiago, come in tantissimi altri

luoghi; è una presenza capillare, sofferta e generosa. Eppure sappiamo che non basta. Di fronte ad un Continente giovane per età e per aspirazioni che possiamo fare noi, popolazione dalla «crescita zero»? Forse, chissà, rimirando la scia di quella nave a vapore e riappropriandoci della stessa capacità di sogno che fu di Don Bosco, troveremo una risposta.

Giuseppe Costa

scriveteci

A proposito di obiezione di coscienza

Sono un ex allievo salesiano del Collegio S. Luigi di Gorizia dove ebbi, nel lontano 1928, direttore Don Francesco Antonioli e prefetto D. Giuseppe Manzoni.

Ho letto con dolorosa sorpresa l'articolo apparso su «Il Bollettino Salesiano» del 1 dicembre 1984, pag. 16/17, che in bella incorniciatura colorata porta il titolo: «Fra il servizio militare e l'obiezione di coscienza» e come sottotitolo: «Vita dura in caserma, ma anche per chi sceglie il servizio civile». Premesso che non sono un ufficiale di carriera, ma un insegnante — ora in pensione — già ufficiale di complemento nella 1940-45, mi permetta di dirle che alcune affermazioni non rispondono a verità mentre alcune altre sono addirittura offensive per chi nel servire la Patria (la Patria: la terra dei padri non altro!) ha inteso di fare il proprio dovere di cittadino.

(Ndr.: seguono una serie di lunghe considerazioni che per esigenze di spazio non pubblichiamo).

Giuseppe Fornasir, Udine

Ho letto con vero piacere l'articolo sull'impegno giovanile nel numero di dicembre e sulle idee espresse mi trovo consenziente; ciò vale anche per la «finestrella» sul servizio militare e civili,

in merito alla quale vorrei però precisare qualcosa.

La storia del laureato in officina e del meccanico in ufficio è, mi creda, un po' antiquata; io stesso laureato in lettere, ho passato il militare in un ufficio, dove anzi vanno perfino quelli che hanno la maturità classica. Comunque, l'addestramento prevede che tutti sappiano fare un po' di tutto, per cui in casi estremi anche il laureato sappia aiutare, che so, il meccanico.

I fatti citati nella finestrella poi, esistono ma sono rarissimi (e qui parlo per esperienza visto che lavoravo al Comando, dove si sapeva tutto l'andamento della caserma) e comunque io ho imparato che, come si è fuori, si è anche dentro la caserma; non facciamoci quindi ingannare dal «sentito dire» o dai films del Colonnello Buttiglione! Il nostro esercito è (e questo non è stato riportato nell'articolo) esclusivamente di difesa, ed è inoltre addestrato per la protezione civile, come si è visto nelle ultime calamità naturali, ed è inoltre più addestrato di quel che si creda...

Non sono un militarista ma io penso che la volontà di pace debba esistere da ambo le parti e finché la vedo da una parte sola, mi scusi, sto un po' guardingo. Comunque, io ritengo positivo l'aver imparato a convivere con quelli che portano i gradi sulle mani-

che o sulle spalline; è molto meglio con loro che con quelli i quali portano i gradi sulla fronte...

Francesco Chiari, Treviglio

Risponde don Giuseppe Costa, direttore del BS.

Mi sono riletto l'articolo del BS di dicembre «incriminato» da alcuni lettori. Nel ringraziarli per l'attenzione debbo tuttavia far rilevare che l'articolo non ha inteso affrontare in tutta la sua globalità il problema della pace o del servizio militare né quello del volontariato civile, obiezione di coscienza e non che esso rappresenti. Penso che si debba concordare sul fatto che non sempre l'esperienza in caserma è positiva. È lo stesso Ministero della Difesa che lo conferma con inchieste e rapporti vari riferiti non certo a fatti edificanti. Parlando di obiezione di coscienza non ho inteso sottrarre i giovani ad una dura esperienza di sacrificio. Certo, ci si può «imboscare» dappertutto ma è sempre possibile verificare la serietà di questa scelta che, per altro, ha una durata doppia rispetto al servizio militare di leva. L'articolo infine non ha inteso «offendere» nessun sentimento patriottico ma prendere atto di alcuni valori della cultura della pace che, grazie a Dio vanno fiorendo sempre più e ci incoraggiano a vedere con occhi nuovi l'antico e sempre valido «amor patrio».

GERMANIA

Da dieci anni i Salesiani di Verona a Colonia

La Comunità salesiana di Weissenburgstrasse a Colonia ha spento, lo scorso 9 dicembre, le candeline dei suoi dieci anni di presenza nella città renana, a fianco e con gli emigrati italiani.

Non c'è stata una festa alla grande, ma sicuramente una grande festa, nel clima di famiglia, che la Comunità ha collaudato, giorno dopo giorno, in questi dieci anni.

Anche la scelta di fare la festa dentro casa, nonostante si prevedesse qualche disagio per il numero di amici che sarebbero intervenuti, ha rispettato il desiderio di coloro che l'hanno programmata, di rendere omaggio alle mura e alle porte di questa casa, che sono state le mura e le porte di chiunque abbia avuto bisogno di esse.

Nessun invitato di quelli cui bisogna cedere la sedia, una messa con tanti bambini, un paio di diapositive con i volti di Tonino, Francesco e Marina, e panettone con il vino buono.

Così è passato il pomeriggio, come quello di una domenica passata in casa di amici. Più dei discorsi ufficiali, hanno parlato dai muri le foto di cento ragazzi, sorridenti dai campi di lavoro di Brema e Santomenna, dalle nevi delle Dolomiti o dietro le bancarelle sulla Schildergasse, coi maglioni venuti dall'Ecuador.

Chiunque abbia confidenza coi problemi degli emigrati, sa quanto sia pericoloso fare progetti duraturi e addirittura impossibile aspettarsi qualsiasi risultato programmati in determinate scadenze: oggi ci sono, domani sono in Italia o a Monaco di Baviera o ad Amburgo. Il posto di lavoro è l'unico legame: non c'è quartiere, né bar dell'angolo cogli amici, a tenere un emigrato in Germania,

fermo in un posto. Lo spauracchio della solitudine e dell'isolamento è sempre dietro le spalle, soprattutto per i più giovani, che tentano il decollo dalla propria famiglia.

Per questi giovani furono chiamati, dieci anni or sono, i Salesiani della Provincia di Verona: perché prendessero in mano la pastorale giovanile nella città e nella diocesi di Colonia. Un lavoro da far tremare i polsi, per il quale non sarebbero bastati cento mani e cento occhi, ma che due sole mani e due soli occhi potevano invece essere già di troppo, a non sapersi muovere.

Uno solo poteva essere il cammino possibile, per non combattere battaglie alla don Chisciotte: quello di porsi al centro della città, aprire le porte, senza urlare.

E senza urlare qualcuno è sempre stato lì, dietro la porta, a sentire il primo squillo di campanello, per dieci anni. Con lo stesso animo: basta una volta che sei stanco e sei fregato. Chi è venuto a suonare con la mano tremante, non viene per la seconda volta.

Con questi giovani, che una

volta hanno suonato, si sono formate lentamente le avanguardie di scoperta e contatto con il mondo giovanile tedesco, per allargarsi poi fuori città alla ricerca degli altri gruppi giovanili, vicini alle Missioni cattoliche. E con essi formare un movimento di giovani italiani in Germania, che all'ultimo incontro di Offenbach, nel giugno scorso, erano più di cinquecento.

Dopo Offenbach ci sarà Essen, con quanti altri ancora?

Weissenburgstrasse non rivendica nessuna paternità, non mette le bandiere.

Continua ad aprire la porta al primo squillo di campanello e continua a dire che la parola d'ordine, per crescere, è condividere e collaborare, facendosi ognuno educatore dell'altro.

Sergio Mancini

Nella foto: immagini della Festa del decennale, in particolare: la consegna dei premi ai bambini da parte di... «San Nicola»



INDIA

Vita di Don Bosco in Hindi

PYAR KA SAHAZADA. È questo il titolo di una nuova biografia di San Giovanni Bosco scritta da C. B. Saku in lingua «Hindi», la lingua più parlata dell'India. Scritta in stile popolare, piacevole e al tempo stesso dai contenuti solidi e profondi, questa «nuova» vita è risultata un vero e proprio bestseller ed ha procurato all'autore un premio speciale. Pubblicata a Nuova Delhi essa viene considerata un dono ai giovani in occasione del loro Anno internazionale.

ITALIA

Il Premio Grinzane Cavour per la lettura dei giovani

Con la selezione dei sei autori finalisti-vincitori per il 1985, sono iniziati i lavori della quarta edizione del PREMIO GRINZANE CAVOUR, sorto per iniziativa della Società Editrice Internazionale e della Città di Alba, in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione. La Giuria del Premio, presieduta da Ugo RONFANI e composta da Giuseppe BELLINI, Giuseppe BEVILACQUA, Maria CORTI, Mario GUIDOTTI, Lorenzo MONDO, Sergio PEROSA, Mario POMILIO, Emilio POZZI, Mario RIGONI STERN, Sergio ZAVOLI e Giuliano SORIA (Segretario), si è riunita a Torino il 26 gennaio e, dopo aver esaminato le 107 opere concorrenti, ha designato i sei autori finalisti-vincitori (tre italiani e tre stranieri) del GRINZANE CAVOUR 1985. Essi sono:

la sudafricana Nadine GORDIMER, *Luglio* (Rizzoli)

il norvegese Truls ØRA, *Nube di vernice* (Garzanti)
lo statunitense Kurt VONNEGUT, *Il grande tiratore* (Bompiani)

e gli italiani:

Paolo BARBARO, *Malalali* (Spirali)
Giuseppe BONURA, *Il segreto di Alias* (Editoriale Nuova)
Sebastiano VASSALLI, *La notte della cometa* (Einaudi)



Le sei opere sono state scelte tra una prima rosa di 18 titoli sui quali si era precedentemente espressa la Giuria nella prima parte della sua giornata di lavori. Tale prima selezione comprendeva anche le seguenti opere:
Angela CARTER, *La*

passione della nuova Eva (Feltrinelli); Mario DELLA PALMA, *Un caso di solitudine* (Fogola); Rodolfo DONI, *Legame profondo* (Rusconi); Serena FOGLIA, *Quale amore* (Rusconi); Gilberto FORTI, *A Sarajevo il 28 giugno* (Adelphi); Daniele GORRET, *Sopra campagne e acque* (Guanda); Stanislaw LEM, *L'indagine* (Rusconi); Salman RUSHDIE, *I figli della mezzanotte* (Garzanti); José SARAMAGO, *Memoriale del convento* (Feltrinelli); Wole SOYINKA, *Aké, gli anni dell'infanzia* (Jaca Book); Roberto VACCA, *Dio e il computer* (Bompiani); Christa WOLF, *Cassandra* (Edizioni e/o).

Le sei opere selezionate saranno ora inviate agli studenti di 11 centri di lettura dislocati in altrettante scuole superiori italiane. I voti di queste Giurie scolastiche determineranno i *super-vincitori*, per il 1985, delle due sezioni di cui si

componesse il Premio (narrativa italiana e narrativa straniera). Ai super-vincitori spetteranno 5 milioni di lire caduno; ai restanti quattro autori verranno assegnati 2 milioni di lire caduno.

La premiazione si svolgerà il 25 maggio 1985, nello storico castello di Grinzane Cavour, al termine dei lavori del Convegno — che annualmente è organizzato in concomitanza del Premio — che avrà quest'anno per tema: «*I best-sellers: vera gloria?*».

Festa dei giovani a Pordenone

Almeno due mila giovani hanno partecipato domenica 20 gennaio 1985 alla Festa organizzata a Pordenone dal Centro di Pastorale giovanile dell'Ispettorato Salesiano di Verona. Con quest'incontro i giovani veneti hanno voluto ritrovarsi per condividere il loro essere giovani ma soprattutto la loro volontà di impegno per una società migliore. È stata dunque una giornata di festa ma soprattutto di riflessione iniziata con l'intervento di Luciano Tavazza, presidente nazionale del MO.VI. (Movimento Volontari) e articolata con una «marcia» per le vie della città ed uno spettacolo conclusivo.

La festa di Don Bosco è stata celebrata in moltissimi centri con programmi ricchi di contenuti e creatività. Così un po' dappertutto si sono svolte iniziative intese ad esaltare Don Bosco e al tempo stesso a rileggere il significato della sua opera a servizio dei giovani. La Famiglia Salesiana di Schio,

fra le sue iniziative, ha voluto fare incontrare i lettori del Bollettino Salesiano della città con il direttore della popolare rivista, don Giuseppe Costa, che è stato chiamato a parlare sul tema: «Il Bollettino Salesiano: una intuizione di Don Bosco ancora attuale». È stato un incontro che... in barba ai 70 cm di neve caduta proprio in quei giorni, si è rivelato ricco di cordialità ed interesse e tale da far auspicare la sua ripetizione in altre località.

Nella foto:
Il manifesto della festa



Si è svolto il convegno sull'Educazione dei giovani alla pace

Con la partecipazione di alcune centinaia di operatori pastorali e sociali si è svolto dal 2 al 4 gennaio 1985 all'Università Salesiana di Roma il preannunciato convegno sull'educazione dei giovani alla pace.

Aperto con il saluto del decano per la Facoltà di Scienze dell'Educazione prof. don Guglielmo Malizia e con l'intervento del Rettor Maggiore don Egidio Viganò che ha definito «segno dei tempi» il rinnovato interesse dell'opinione pubblica su questo tema, il convegno ha visto fra gli altri i contributi di don Pietro Gianola, del

PIGÙ di DEL VAGLIO





Un momento del recital dei giovani del Centro Giovanile Salesiano

moralista Enrico Chiavacci, di Antonino Drago, di Emilio Damino, di Aldo Ellena. Durante il convegno ha dato anche il suo saluto monsignor Jan Schotte, vicepresidente della Commissione «Justitia et Pax». I relatori sono stati concordi nel determinare l'urgenza e al tempo stesso la complessità del problema educativo.

Il convegno ha avuto come moderatore il sociologo don Gian Carlo Milanese e durante il suo svolgimento ha visto anche la comunicazione di numerose esperienze anche internazionali come quella del movimento giapponese Risho Kosei-Kai mentre i giovani del Centro Giovanile Salesiano di Roma-Cinecittà hanno presentato un recital.

ARGENTINA

Festa della Pace a Monte Aymond tra giovani cileni e argentini

La Diocesi argentina di Río Gallegos e quella cilena di Punta Arenas hanno in comune non soltanto il confine diocesano e nazionale (Argentina e Cile) ma anche la «salesianità» dei due rispettivi vescovi: salesiani sono infatti monsignor

Miguel Angel Aleman, vescovo argentino di Río Gallegos, e monsignor Tomas Gonzales Morales, vescovo cileno di Punta Arenas. Il loro territorio si sa è stato, fino a qualche mese fa, oggetto di una contesa internazionale risolta con la mediazione della Santa Sede. Ma prima che si arrivasse a tale soluzione i due vescovi hanno incoraggiato una serie di iniziative pastorali a sostegno di una cultura della pace fra i giovani dei due Paesi. Sin dal 1979 infatti gruppi di giovani delle due diocesi si sono incontrati per pregare e stare insieme. L'incontro di quest'anno ha avuto un particolare significato dal momento che la contesa Argentina-Cile ha avuto una soluzione. Fra gli occhi preoccupati della «Gendarmeria Nacional» e del «carabineros» centinaia di giovani si sono arrampicati sul Monte Aymond, località a 68 chilometri da Río Gallegos e a 220 chilometri da Punta Arenas, e qui, con una temperatura quasi polare hanno celebrato la loro Festa della Pace. Con l'occasione i partecipanti hanno deciso di assegnare un premio speciale come «costruttori di pace» a Giovanni Paolo II, a Mons. Miguel Angel Aleman, alla gioventù argentina, al Card. Raul Silva Henriquez, a Mons. Tomas Gonzales Morales e al console argentino nella città di Punta Arenas, signor Horacio Chalian.

L

a lettera di Nino Barraco

ELOGIO DEL SILENZIO

Carissimo,

posso augurarti qualche cosa? Ecco, sì, ti auguro tanto silenzio.

Silenzio è meravigliarsi, adorare, lottare. Il silenzio non è il nulla. Il silenzio è voce, profondità di voce, vento di voce. Intervistare il silenzio. È il silenzio che parla.

Silenzi lunghi, vasti, inaccessibili, dell'anima con se stessa, con i fratelli, con Dio.

La misura dell'uomo è la sua capacità di stare in silenzio. E non penso, no, soltanto, alle grandi anime dei monaci in contemplazione, alle suore, segno, icone, anticipazione del Regno, ai conventi di clausura, ma penso anche a uomini dentro la storia, gli avvenimenti, la cultura del nostro tempo.

Penso a Giorgio La Pira, alla sua dimensione mistica nella politica. Penso a Franceschini, il Rettor Magnifico dell'Università cattolica di Milano, l'umiltà della scienza che canta il silenzio. Penso a Madre Teresa, alla sua vita consumata tra i poveri, eppure in adorazione: «Il silenzio ci dà uno sguardo nuovo su tutte le cose».

Penso a tutti quelli che non hanno soffocato l'interiore, che, con coraggio, con determinazione estrema, hanno saputo difendere il silenzio dalla brutalità, dal cinismo, dall'aridità di tutti gli affaristi.

Anime impegnate, eppure al di là del tempo.

Penso a quelli che sono rimasti attenti alle stelle, al deserto, all'infinito, alle molte letture di Dio nel silenzio delle cose, alla poesia del silenzio: «Tra tanta musica udita, me n'è rimasta una sola, nel cuore, profondamente scolpita». Il silenzio è trasparenza di Dio, che si fa viva, palpabile, reale. Il silenzio è fede. Il silenzio di se stessi, l'ascolto di chi adora. Il silenzio è salute. Il silenzio del corpo che non è malato.

Il silenzio è vita. La natura, alberi, fiori, foglie, crescono nel silenzio.

Ritrovarci nel cuore delle cose, meravigliarci di tutto, di un fiore. È la creazione che si ferma, attonita, stupefatta, dinanzi a quel fiore nella fossa, che tenta di bucare il cemento, l'asfalto, per vivere.

Il silenzio è messaggio, annunzio, parabola della vita.

È il tempo che passa, che colma le valli, che lascia cadere la sabbia perché si veda l'oro, perché l'effimero scompaia ed emerga l'eterno.

Fare silenzio dentro di noi. Vivere nella profondità, nello spessore del silenzio. Essere anime di profondo silenzio.

Il grande rischio: perdere l'occasione di capire che Dio è più grande del nostro cuore, che l'unica verità è amare.

1985 anno dei giovani

«RITORNO ALLA FAMIGLIA» MA CON TANTI OSTACOLI DA SUPERARE

Tramontati i tempi della radicale contestazione, le nuove generazioni cercano nella famiglia un punto di riferimento. I genitori facilitano questo processo? E la società?

Sono tramontati i tempi in cui la famiglia non era più «di moda» fra i giovani? Sono veramente lontani gli anni quando la famiglia era rudemente e perentoriamente definita «una sovrastruttura sociale da relegare in un passato oscurantista»? Quando i più radicali si spingevano fino a sentenziare senza appello «la morte della famiglia»? I segnali che fanno propendere verso risposte in senso affermativo, ci sono. Intendiamoci: non tutto è rose e fiori, la cautela, in un periodo storico caratterizzato da tumultuosi mutamenti, è d'obbligo. Del resto, l'offensiva ideologica, sociologica, o di matrice grossolanamente psicanalitica, talvolta coalizzate in un unico, ibrido blocco, continua tuttora a produrre effetti devastanti sulla famiglia, ad attivare l'indiscutibile crisi, che si traduce nei noti fenomeni della diminuzione dei matrimoni e delle nascite. Un'offensiva, occorre precisare,

che si sviluppa oggi in forme meno rozze che per il passato, più subdole, sottili, insidiose, siano esse emanazione di entità pubbliche, di istituzioni statali, oppure ispirate da porzioni, ancorché minoritarie, della società civile.

Ciò nonostante, i dati emergenti da indagini, inchieste, statistiche, oltre che l'osservazione attenta della realtà quotidiana, ci attestano che molte della frecce antifamiglia si sono spuntate cammin facendo, anche per via del clamoroso insuccesso di esperienze che si pretendevano sostitutive della famiglia tradizionale. I giovani, in particolare, hanno abbandonato le posizioni apocalittiche delle generazioni fra il 1965 e il 1978, e non parlano più di fantastiche «famiglie-aperte», di «comuni familiari» e altre vuote formule dello stesso tipo. Al contrario, il «ritorno alla famiglia» è oggi un dato di fatto, che accomuna le nuove generazioni.



Le immagini di questo articolo si riferiscono a vite familiari. Sono immagini di un tempo passato

Nella casa paterna

Da una indagine condotta in tutti i Paesi dell'Europa occidentale dal Centro ricerche dell'OCSE, viene la conferma di un sincero attaccamento dei giovani alla famiglia, emerge una gioventù che si dice soddisfatta della famiglia e vi si integra senza problemi. Sarebbe fuori luogo dire che siamo all'idillio, e difatti non mancano i giovani che lamentano una scarsa comprensione da parte dei genitori, e altri che scalpitano entro un recinto reputato troppo angusto. Ma è altrettanto vero che la stragrande maggioranza dei giovani dichiara apertamente di non avere la benché minima intenzione di abbandonare la famiglia se non al momento di formarsene una propria. E difatti, in Italia, i giovani con meno di 24 anni che vivono da soli sono 47 mila in tutto.



Nell'Europa occidentale i giovani che formano «famiglia» a sé sono il 10 per cento, con il massimo della concentrazione nella fascia più avanzata dell'età giovanile, cioè dai 23 ai 24 anni, quando l'abbandono della casa paterna ha maggiori giustificazioni. Nella fascia d'età compresa fra i 14 e i 18 anni, solo il 2 per cento dei giovani maschi, e il 4 per cento delle ragazze, vive solo.

Un'inchiesta della Doxa, che ha coinvolto un ampio campione di giovani italiani (4 mila), in età compresa fra i 15 e i 24 anni, fornisce un quadro più dettagliato. Anche qui l'attaccamento alla famiglia si impone come dato di fondo, tanto che la famiglia viene indicata come il principale valore, prima ancora del lavoro, dell'amicizia, dello svago, dello studio, dell'impegno sociale. Pochi degli interpellati forniscono una immagine negativa dei rapporti con i genitori: solo il 3,4 per cento si spinge a definire «frustranti» tali rapporti. Oltre il 60 per cento li definisce invece «piuttosto buoni» e il 20 per cento li giudica «eccellenti».

La maggioranza ammette di avere un buon dialogo con i genitori. Uno dei contrasti indicati con più frequenza riguarda le uscite serali, tasto dolente, che penalizza soprattutto le ragazze. Il 41 per cento dei

giovani fra i 15 e i 17 anni è lasciato libero dai genitori di uscire dopo cena, ma la percentuale scende a precipizio quando si tratta di ragazze: solo il 14 per cento di esse ottiene il permesso. Tra i 20 e i 25 anni, ancora il 40 per cento delle ragazze ha rigide limitazioni di orario e di frequenza nelle uscite serali. Su questo argomento, sembra veramente difficile trovare un punto di pacifico contatto fra i genitori e figli, conciliare cioè la preoccupazione dei primi, più che giustificata dati i tempi tutt'altro che tranquilli in cui viviamo, con il pur comprensibile desiderio dei secondi di trascorrere qualche ora con i loro coetanei.

Un'inchiesta territorialmente più limitata, e tuttavia utile ai fini di una conferma delle altre, è quella che ha avuto come area di sondaggio alcuni quartieri di Roma. Qui si è constatato che fra i giovani e i genitori non esiste addirittura contrapposizione alcuna, né di valori, né di modelli culturali e neppure di matrice ideologica. È, questo, un dato che testimonia la drastica diversità dei giovani di oggi da quelli della generazione che li ha preceduti, una generazione il cui impegno sociale e politico passava spesso attraverso la rottura con la famiglia.

Ma ecco alcune domande rivolte ai giovani e le loro risposte. «Che rapporti hai con la tua famiglia?» «C'è dialogo, parliamo insieme di molti argomenti» (56 per cento); «Ci confrontiamo spesso» (24,9); «Parliamo di cose banali» (13,8); «Ci ignoriamo a vicenda» (1,4); «Litighiamo spesso» (2,9). Domanda: «La tua opinione politica è uguale o diversa da quella dei tuoi genitori?» Risposte: «La penso in modo molto simile a mio padre» (42 per cento); «Ho una opinione politica diversa ma non opposta a quella di mio padre» (38); «Ho una opinione opposta» (20).

Lamentele dei giovani

Questi dati inducono naturalmente a interrogarsi sui motivi che hanno spinto i giovani a mettersi sulla strada del «ritorno alla famiglia». Le opinioni al riguardo sono

molteplici e diversificate, come del resto è logico, considerata l'ampiezza dell'arco su cui si stende il cosiddetto «mondo giovanile». Il prof. Ulderico Bernardi, docente di sociologia all'Università veneziana di Ca' Foscari, ci vede «l'esigenza dei giovani di soddisfare il bisogno di avere davanti a sé una figura — il padre — che trasmette modelli reali» (ma aggiunge che «questa esigenza può essere soddisfatta solo se la famiglia ha come cardine interno la stabilità della coppia»). Per altri, invece, la rivalutazione della famiglia agli occhi dei giovani è dovuta al fatto che i genitori sono cambiati, sono diversi rispetto al passato, più disponibili, fino a diventare un punto di riferimento indispensabile per i figli. Altri ancora sostengono che il fenomeno «ritorno alla famiglia» va attribuito alla mancanza di modelli extrafamiliari, e ne traggono la conseguenza che «ritorno alla famiglia» è l'equivalente di «ritorno al privato».

Dobbiamo arrivare alla conclusione che tutto, nei rapporti giovani-famiglia, fila liscio come l'olio? Chi volesse spingersi tanto lontano peccherebbe di eccessivo ottimismo. La realtà è meno rosea. Se i tempi della contestazione radicale sono finiti, rimangono però gli scontri generazionali, sia pure affievoliti da un profondo cambiamento di mentalità. I motivi di dissenso, fisiologici fin che si vuole, continuano a sussistere, specialmente nei paesi industrializzati più avanzati. Le lamentele dei giovani nei confronti dei genitori si appuntano soprattutto sulla scarsa confidenza, sulla frammentarietà dei rapporti, sui modi diversi di interpretare i fatti quotidiani, sui problemi sollevati dalla scuola, dal lavoro, dall'abbigliamento, oltre che, come abbiamo già accennato, dalle uscite serali. Ma le rimostranze dei giovani non si fermano qui, toccano temi più complessi, che coinvolgono il modo stesso di intendere la famiglia e la collocazione di questa nel contesto sociale contemporaneo. Sentiamone alcune: lavorano entrambi e io li vedo poco, pensano in modo ossessivo al denaro e finiscono per non vedere i figli, la casa è diventata una specie di rifugio per la notte e serve



solo per dormire, sfogano su di noi le loro preoccupazioni, fanno i loro comodi senza degnarsi di pensare a noi.

Sono accuse pesanti, come si vede, che dovrebbero far riflettere non solo i genitori ma anche coloro che hanno il compito di disegnare un modello di società. Naturalmente non mancano i genitori che ritorcono sui figli la responsabilità dei dissapori familiari, accusandoli a loro volta di essere egoisti, chiusi in se stessi, poco disposti al dialogo, lontani, trasandati, eccessivamente dediti al divertimento a scapito dello studio e del lavoro.

Ma come li vorrebbero i genitori, questi giovani? Nel tracciare la figura del padre ideale, la qualità che i giovani — sia maschi che femmine — vorrebbero veder emergere in primo piano è la pazienza, seguita dalla calma, dall'espansività e dalla generosità. Quanto alla madre, anch'essa è desiderata più paziente e meno rigida. Richieste, in fondo, moderate, soprattutto se poste a confronto con quelle che circolavano all'epoca in cui Mitscherlich dava alle stampe il suo saggio «Verso una società senza padre», testo sacro di chi si sforzava di inventare surrogati della figura paterna in nome di un preteso nuovo equilibrio nei rapporti sociali.

Richieste, in ogni caso, non in contrasto con il ruolo che i genitori sono chiamati a svolgere nella famiglia, primo e insostituibile luogo dove si sviluppa la personalità del giovane, e dove il giovane apprende i veri valori della vita. La realtà

quotidiana ci pone però davanti a famiglie che si muovono in tutt'altra direzione. Ed ecco allora i genitori che si impegnano con zelo degno di miglior causa nel sospingere i giovani verso scelte opportunistiche, verso la ricerca del successo ad ogni costo, magari accettando il compromesso, la falsità, l'ambiguità. Ed ecco, ancora, i genitori che pretendono di far sfoggio di «modernità» all'insegna del «tutto è permesso», presi dal timore di essere considerati troppo «rigorosi» o «esigenti».

Il padre-padrone

Nessuno può pensare oggi di instaurare con i figli un rapporto del tipo «padre-padrone», chi volesse incarnare questa non gradevole figura paterna sbaglierebbe di grosso. Ma sarebbe altrettanto sbagliata, perché dannosa per i giovani, la rinuncia a svolgere il ruolo del genitore, cioè un ruolo di educazione primaria, che ha la funzione di trasmettere ai figli i valori fondamentali dell'esistenza. Compito duro e difficile, perché duro e difficile è il compito di educare attraverso la proposta paziente e coraggiosa di valori. Purtroppo ci sono giovani condannati dai genitori ad assorbire deteriori modelli di vita che il padre e la madre hanno in mente per lui, presi dalla smania — diffusa nella nostra epoca consumistica — di vederlo eccellere l'erede, di vederlo sem-

pre primo, solo perché hanno riversato sul figlio la propria ambizione al «successo». Quel «successo» che essi non sono riusciti a raggiungere. Ecco perché i medici sportivi diagnosticano con sempre maggiore frequenza un forte «tasso d'isteria» in molti giovani che si sono dedicati allo sport non per seguire una pratica di educazione fisica, ma per diventare «campioni». Sono giovani, dicono i medici, che si ammalano di gravi forme depressive, amorfi, senza ideali, senza immaginazione, consumisti e opportunisti. Sono giovani senza ideali perché i genitori non hanno ideali.

I giovani hanno invece ricominciato a sentire il bisogno di punti di riferimento. Il padre (e con lui la madre) può esserlo se è veramente colui che offre sicurezza, che si pone come modello di lealtà e di onestà, che offre aiuto nel momento stesso in cui esercita l'autorità, che risponde alle mille domande dei figli, che sa essere severo, che sa rifiutare il permissivismo e la comprensione senza regole. Ciò è possibile in una famiglia che si ponga nella società come comunità di amore e di solidarietà, una famiglia in grado di trasmettere valori culturali, etici, sociali, spirituali e religiosi. I genitori fanno allora beneficiare i figli delle esperienze che hanno maturato, e assieme ai figli a loro volta maturano.

Quando si collocano entro una certa fascia d'età (in genere fra i 20 e i 25 anni), i giovani instaurano con l'istituzione famiglia un rapporto bidirezionale: verso la famiglia d'origine — e ne abbiamo visto alcuni risvolti — e verso la famiglia che andranno a formare. Osserviamo ora i comportamenti dei giovani da questo secondo punto di vista. Il panorama che si apre davanti ai giovani di oggi non è dei più esaltanti. Al di là delle generalizzazioni, che sarebbero fuorvianti, esistono dati oggettivi con cui occorre confrontarsi. Eccone alcuni. In Svezia, 40 matrimoni su cento fanno naufragio nel divorzio. In Italia non siamo ancora a questa quota astronomica, ma le istanze di separazione collocano il nostro Paese al terzo posto in Europa: un matrimonio su dieci si conclude con la separazione, uno su

25 con il divorzio. Roma, in particolare, costituisce un caso limite, con una famiglia su tre che entra in crisi fino al punto di scegliere le vie legali per dichiarare ufficialmente fallimento.

Le conseguenze sui figli sono inevitabili e dolorose. È stato ampiamente dimostrato che lo stato di conflittualità che insorge fra i genitori prima della rottura del vincolo familiare si ripercuote pesantemente sui figli anche a distanza di molti anni. Il sociologo Pier Paolo Donati, dell'Università di Bologna, ha constatato, sulla base di accurate ricerche condotte in questo campo, la presenza, nei figli di separati e divorziati, di «carenze affettive», mancanza di equilibrio e di formazione di una identità stabile, solitudine, depressione, incapacità relazionale, elevato rischio di comportamenti devianti». Se vogliamo spingerci geograficamente più lontano, nell'intento di sottolineare che, sotto questo profilo, tutto il mondo è paese, potremmo citare il caso del Giappone, dove tutti i ricercatori sono giunti concordemente alla conclusione che una buona fetta di responsabilità per il dilagare della violenza giovanile va attribuita alla disgregazione della famiglia giapponese tradizionale. Del resto, i molti giovani che ogni anno scappano da casa in tutto il mondo industrializzato (50 mila solo negli Stati Uniti), sono sì spinti da molteplici sollecitazioni — instabilità caratteriale, spirito di avventura, brutti voti a scuola ecc. — ma sociologi e psicologi sono concordi nell'indicare come cause prevalenti situazioni familiari in sfacelo, ambiente di famiglia reso insopportabile dalla condotta dei genitori, disgregazione del rapporto di coppia.

Attacchi al matrimonio

A questi dati, che non sono certo confortanti per un giovane che voglia avvicinarsi al matrimonio, bisogna aggiungere l'azione nefasta svolta da chi lavora fra i giovani per

indurli a preferire al matrimonio una forma di convivenza che si pretende di spacciare per affermazioni di libertà. In Italia, le donne elette al parlamento nelle liste del partito comunista si sono fatte promotrici di un'azione politica tesa a ottenere che la legge sancisca una distinzione fra famiglia e matrimonio. «Continuare a pensare alla famiglia — esse sostengono — come a un istituto fondato esclusivamente sul matrimonio significa non riconoscere diritti, doveri, valori e comportamenti di milioni di famiglie che si fondano su relazioni fra individui codificabili in modo diverso dal matrimonio». Si misura qui l'ampiezza dei guasti prodotti dall'introduzione del divorzio, che, una volta inserito nella legislazione, ha avviato una serie di reazioni a catena, aprendo problemi ben più gravi di quelli che pretendeva di risolvere. Il moltiplicarsi di nuclei familiari che si basano su relazioni «codificabili in modo diverso dal matrimonio», e cioè, in pratica, non codificabili, ne è solo una riprova.

Duri colpi al matrimonio — specie agli occhi dei giovani — vengono inferti anche da autorevoli cate-

dre: in Francia, per esempio, la Corte di Cassazione ha stabilito che «l'unione libera non è in contrasto con i nostri presenti costumi». Se poi si vuol scendere nel frivolo, citeremo un recente giudizio espresso da un noto attore cinematografico, Nino Manfredi, secondo il quale «la famiglia italiana poggia sui suoi difetti: le bugie e i tradimenti». È forse una «boutade», magari lo stesso Manfredi è il primo a non crederci, e tuttavia affida questi pensieri a un libro che aspira a una larga diffusione.

Sono dunque queste le forme di... preparazione al matrimonio e alla famiglia offerte oggi ai giovani dalla nostra società. Che cosa resta, in siffatti schemi, della famiglia come nucleo vitale della società, della famiglia dedita all'educazione dei figli, alla trasmissione dei valori fondamentali su cui poggia la convivenza umana? «L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia» ha detto Giovanni Paolo II. Ma il Papa, formulando questa previsione, aveva in mente una famiglia fondata sull'amore interpersonale autentico dei suoi membri, amore che è donazione reciproca e non chiusura nell'egoismo.

Nonostante i poco edificanti esempi offerti ai loro occhi, nonostante i reiterati attacchi condotti contro la famiglia, i giovani guardano ad essa, in generale, con fiducia. E nella loro stragrande maggioranza si riferiscono ancora alla famiglia tradizionale, quella che i suoi più accaniti detrattori hanno dato più volte per spacciata. Secondo uno studio condotto da specialisti dell'Università cattolica di Milano, «resiste un modello familiare tradizionale, che le nuove generazioni considerano insostituibile per l'educazione dei figli e per la trasmissione dei valori morali». Una indagine condotta dalla Doxa rivela che solo il 5 per cento dei giovani esprime l'intenzione di non sposarsi. La stragrande maggioranza, dunque, vuole stabilire un saldo legame su cui fondare una famiglia. Un altro dato, fornito dal CENSIS, dice che il 39 per cento dei giovani italiani dai 17 ai 24 anni ritiene certo o molto probabile di arrivare al matrimonio entro i prossimi cinque anni.



Quanti figli?

Il 63 per cento desidera un matrimonio che duri tutta la vita perché lo ritiene «la forma migliore per l'unione di coppia». Sono maggioranza anche coloro che, sposandosi, vogliono avere figli. In particolare, per il 50 per cento delle ragazze, la maternità è l'esperienza centrale della vita. E molte di esse aspirano a rimanere in casa proprio per accudire ai figli. Dal canto loro, i giovani, quando pensano alla famiglia che andranno a formare, si dicono ben disposti verso una moglie che condivida con loro la responsabilità di guadagnare per sostenere il peso economico della famiglia, ma in linea generale dichiarano di preferire la donna che resta in casa. Peraltro, pur riconoscendo alla donna parità di diritti, sono piuttosto pochi i giovani che si dicono disposti a dare un aiuto nelle faccende domestiche...

Quanto al numero dei figli, i giovani vanno al matrimonio con il preciso programma di metterne al mondo uno o al massimo due. È un orientamento prevalente in tutti i Paesi europei e questo spiega il forte abbassamento del tasso di natalità che si registra ormai da qualche anno in Europa. Da troppo tempo i giovani sentono commiserare intorno a sé gli «incoscienti» che hanno quattro o cinque figli. Ma bisogna anche riconoscere che non sempre le pubbliche istituzioni adottano una politica di sostegno della famiglia. Sotto questo profilo, l'Italia si segnala come il Paese dell'Europa occidentale collocato al più basso livello di politica familiare. I diritti della famiglia sono in molti casi ignorati e talvolta addirittura minati da leggi e iniziative di carattere socio-economico. Nella Germania occidentale, invece, — ed è solo un esempio — hanno riconosciuto che educare i figli è un impegno gravoso, ma di grande utilità sociale, che va concretamente incoraggiato. Cosicché a coloro — e sono in prevalenza donne — che si dedicano a tempo pieno a questo «servizio», verrà riconosciuto, a partire dal 1986, il diritto a considerare pensionabili gli anni spesi a educare i figli.



Nella Germania orientale, per fare un altro esempio, il governo ha adottato una serie di provvedimenti per agevolare le giovani coppie, soprattutto nel settore abitativo, per cui un quinto dei nuovi appartamenti, la metà di quelli restaurati e un quarto delle case unifamiliari vengono assegnati a giovani che si sposano.

Quello della casa è notoriamente un enorme problema per gli italiani in genere e per i giovani in particolare. Sfratti sempre incombenti, penuria di appartamenti disponibili a un prezzo sopportabile (anche se molte case sono sfitte), crisi nel settore edilizio dovuto alla scarsa remunerazione dell'investimento nella casa oberata da tributi di ogni genere, rendono assillante la ricerca di un appartamento il cui fitto sia alla portata delle tasche di giovani che solo da poco hanno iniziato a guadagnare. Ciò crea il diffuso fenomeno delle giovani coppie che, dopo il matrimonio, vanno a vivere nell'abitazione dei genitori. Non sempre questa coabitazione forzata crea il clima più adatto all'armonia familiare. Ci si è mai chiesti quanti matrimoni sono entrati in crisi per dissapori insorti a causa della precarietà della soluzione abitativa? Se lo sono chiesto soprattutto le pubbliche autorità preposte al bene comune?

Nonostante le enormi difficoltà, la famiglia resta comunque ai primi posti nelle aspettative future dei

giovani. Ma come si accostano i giovani al matrimonio? Oggigiorno è raro sentir parlare di «fidanzamento», si preferisce dire che si ha il «ragazzo» o la «ragazza», anche se, naturalmente, un periodo di tempo che precede il matrimonio continua ad esserci. E non sempre è bene usato, sostiene il cardinale Hoffner, arcivescovo di Colonia, perché «i giovani, anche cattolici, stimano sempre meno e non osservano la castità prematrimoniale, influenzati dal mercato pornografico e dal consumismo». Il «fidanzamento» può anche continuare per anni, durante i quali ci si accontenta di constatare che «si sta bene insieme». Troppo poco, afferma Gabriella Moschioni, consulente presso il Consultorio «La Famiglia» di Como. E aggiunge che troppi giovani arrivano a questa tappa della loro esistenza sprovvisti di un progetto di vita, che faccia da valido supporto nel momento in cui si dovranno affrontare i problemi dell'esistenza quotidiana e della convivenza a due. «Troppi giovani — dice ancora Gabriella Moschioni — si preoccupano dell'arredamento della casa, della situazione finanziaria, del lavoro, ma sembrano non pensare al matrimonio come a una scelta consapevole e libera». Insomma, i modelli consumistici prevalgono spesso sull'acquisizione della coscienza di fondare su basi più solide e su valori autentici un rapporto stabile e duraturo, e di darsi delle mete da raggiungere nel matrimonio. Sotto questo profilo, il compito di genitori ed educatori è molto impegnativo. Tanto più se genitori ed educatori sono cristiani.

Inchiesta a cura di
Giuseppe Costa
Gaetano Nanetti

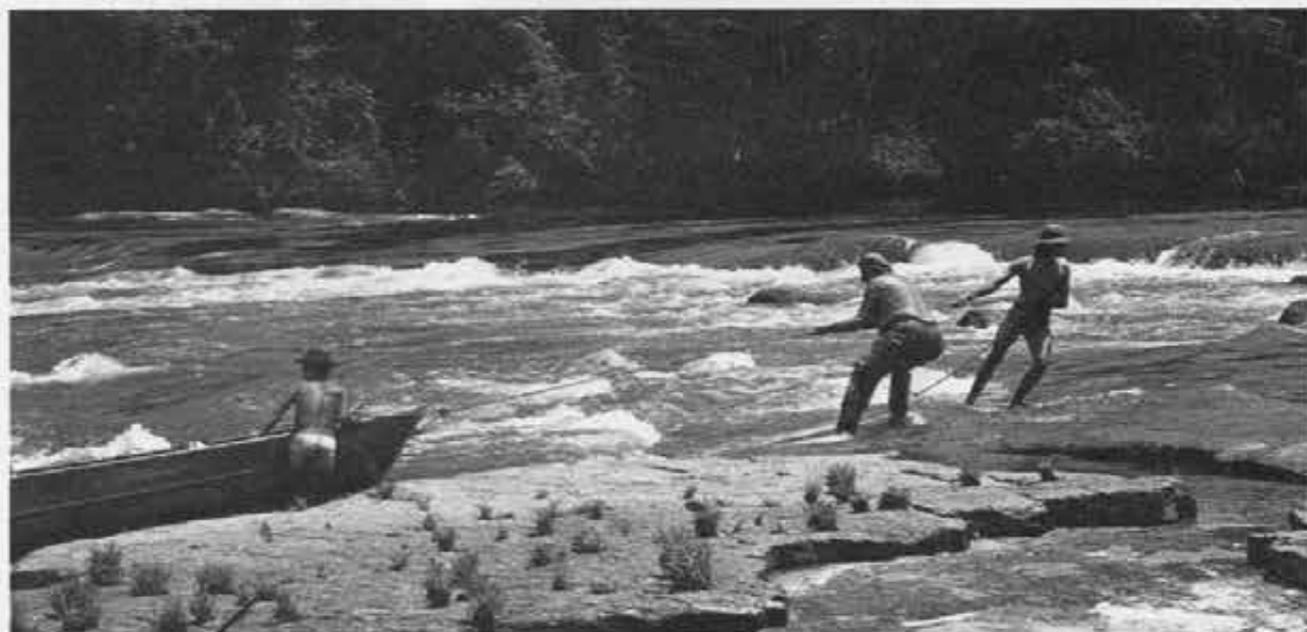
Nella prossima puntata:

A migliaia afferrati nel vortice della droga

L'impegno salesiano per la promozione umana e l'evangelizzazione delle tribù Yanomami rappresenta un capitolo eroico di storia missionaria e un prezioso contributo agli studi antropologici. Giorgio e Fabrizio Re, appassionati studiosi torinesi, si sono recati in Amazzonia realizzando un prezioso lavoro di documentazione.

Rio Marauia.
Gli autori dell'articolo lottano per riportare a riva lo scafo

A TU PER TU CON GLI YANOMAMI



■ Gli Yanomami *Karawetheri* di Marauia, con i quali abbiamo abitato, rappresentano non diciamo l'unica, ma una delle poche tribù che ancora continuano a vivere con la loro organizzazione tribale, con la loro casa comunitaria, con la propria autonomia e hanno potuto salvarsi dall'assalto della civiltà occidentale.

Ma chi sono questi Yanomami? Da dove vengono questi uomini che vivono come alle sorgenti della creazione?

Sono gli scampati al diluvio, sostiene qualcuno. I fuggiaschi della sommersa Atlantide.

C'è chi li fa discendere dalle antiche popolazioni mediterranee, altri dai Fenici, ma i capelli neri e lisci, il volto glabro, gli zigomi prominenti rivelano il carattere mongolico della razza india.

Sono i figli di coloro che, almeno 60.000 anni fa, attraversarono lo stretto di Behring al di sopra di un ponte terrestre poi scomparso. Da allora sono prigionieri di questo

pianeta fatto di fiumi e di foreste. Non conoscono altri mondi.

Vivono allo stato prepaleolitico, non conoscendo la lavorazione dei metalli, ma neppure quella della pietra per la costruzione di utensili. Benché insediati nelle vicinanze di fiumi navigabili, non sono mai stati in grado di costruirsi una canoa, una zattera, un ponte.

Ancor oggi accendono il fuoco sfregando fra di loro due bastoncini di cacao selvatico. Non hanno mai costruito né usano alcuno strumen-



Donna Yanomami
con il proprio bambino
(Foto SAF)

to musicale. Nelle discussioni e nei momenti di lotta comunicano fra di loro a monosillabi urlati, tanto che gli altri Indi con disprezzo chiamano gli Yanomami *Guajaribos* e cioè scimmie urlatrici, anche riferendosi allo loro costituzione fisica.

[...]

Si chiama *sciabono* il gruppo di capanne abitato da ognuna delle tribù Yanomami. Un piazzale recintato e protetto solo dalle pareti perimetrali. Dal cielo entrano pioggia e vento, ma esce il fumo dei fuochi delle singole famiglie.

Una specie di zattera persa in un oceano vegetale dove essi approdano dopo le cacce e i raccolti.

A Marauia, nell'alto Rio Negro, ai confini tra Brasile e Venezuela, meta della nostra spedizione scientifica, la tribù è composta di 179 unità, che vivono raggruppate in 39 nuclei familiari lungo le pareti dello *sciabono*.

Ogni famiglia ha il proprio focolare sotto il tetto ricoperto dalle fo-

glie intrecciate della palma sciantigra. I pochi beni appesi al tetto.

Qui nascono e muoiono, conservando intatto nei millenni l'esile patrimonio di una civiltà antichissima, ancora per molti lati sconosciuta.

Uomini e donne si rasano la testa al centro, lasciando intorno alla tonsura una breve corona di capelli neri e ispidi; gli uomini tengono il membro legato al prepuzio e allacciato in alto ad una cintura di filo di cotone, il che rende più agevole e sicura la vita nella foresta. Non fumano. Uomini e donne hanno il profilo facciale deformato da una abnorme sporgenza del labbro inferiore, perché sin da bambini tengono grossi boli di foglie di tabacco impastato con cenere fra i denti inferiori e il labbro; non bevono liquidi fermentati; i *pagé* si inalano l'un l'altro con la lunga canna di bambù polveri allucinogene vegetali, per mezzo delle quali ritengono di entrare in contatto con gli spiriti eterni degli animali, delle piante e dei fenomeni della natura. Si dipingono il corpo ignudo con colori vegetali, usando il colore nero per le imprese bellicose, il rosso e il violetto per feste e riti.

Non seppelliscono i morti ma li cremano e ingeriscono la polvere delle ossa pestate in un mortaio, mischiate ad uno stracotto di banane, durante le cerimonie di endocannibalismo.

Si cibano delle ceneri dei morti perché lo spirito del defunto con tutte le sue virtù e la sua forza rimanga nella tribù. Gli Yanomami hanno molti tabù e vivono in un costante stato di paura: pensano di poter essere attaccati dagli spiriti maligni o da altri esseri umani.

È una vita senza tempo, dominata dalla natura e subordinata alle sue leggi.

I bambini sono il bene più prezioso.

Le donne non sono mammiste; dopo poco tempo, i bambini sono di tutti.

C'è un capo, che generalmente è anche *pagé*, ma la sua autorità è limitata. S'impone soprattutto con la persuasione e con l'esempio. Per le decisioni importanti consulta gli anziani, i notabili del gruppo. Alcuni di loro, privilegio raro, considerata la scarsità di donne, hanno anche due o tre mogli.

Quando i frutti e gli animali intorno allo *sciabono* cominciano a scarseggiare, i membri più influenti del gruppo scelgono vicino ad un corso d'acqua un altro luogo dove aprire con il fuoco un varco nella foresta.

Le ceneri renderanno più fertile la nuova piantagione. Accanto, costruito dagli uomini, risorgerà il nuovo grande *sciabono*.

[...]

Sovente a 13/14 anni le fanciulle sono già mamme. Sarà il loro corpo la culla della nuova creatura portata su di un fianco con una bandoliera di fibra vegetale. Giorno e notte il nuovo arrivato avrà a disposizione il seno della madre.

Gli Yanomami di Marauia non posseggono strumenti musicali. La foresta si arricchisce ogni tanto di suoni nuovi. Sono le nenie cantate, i loro dialoghi che all'orecchio occidentale suonano come monosillabi urlati. Si tratta invece di un normale intercalare musicale e ritmato caratteristico della loro lingua.

L'acqua del fiume non è sempre a portata di mano. In questo caso la

provvista si fa negli stagni melmosi e nelle pozze dove si abbeverano gli animali. Amebe e parassiti di ogni genere finiscono nei recipienti di zucca. Le infezioni intestinali sono numerose, specie nei bambini, e la vita media non supera i trent'anni.

L'acqua degli *igarapé*, ruscelli coperti della foresta, è fresca e pulita e laddove non supera il metro d'altezza i ragazzi vi si immergono per cercare di sfuggire all'afa che li opprime.

La natura non conosce il ritmo delle stagioni. Il caldo e l'umidità fanno sì che fiori e frutti pendano dall'intreccio sempre verde degli alberi.

In nessuna parte del mondo vita e morte si alternano in modo così rapido e ininterrotto. Diventare adulti nella foresta dove si è nati ai piedi di un albero, sulle foglie di un banano selvatico stese a terra come un lenzuolo, è una difficile, rischiosa impresa. La foresta ricca di mufte, linfe, veleni, terre medicamentose, guarisce e uccide.

Per la pesca vengono in genere usate cortecce e foglie velenose macerate e ridotte in poltiglia, oppure l'arco e le frecce.

Uno dei tipici ripari del territorio Yanomami è la grande parete spiovente orientata in modo da proteg-

gere il più possibile dai venti e dalle intemperie.

Ad una latitudine (0,54° dall'equatore) dove una sola stagione, estate eterna, regola la vita, gli acquazzoni quotidiani danno nuovo impulso alle piantagioni e ai frutti naturali della foresta.

Ma quando le grandi piogge, per sei interminabili mesi, trasformeranno l'Amazzonia nel più vasto catoio del mondo e ostacoleranno l'attività degli uomini, momenti di carestia renderanno più difficile il sostentamento agli abitanti dello *sciabono*.

Gli uomini cacciano, disboscano, costruiscono le capanne, fabbricano gli archi, le frecce, fanno la guerra.

Le donne coltivano la terra, raccolgono i frutti della piantagione e quelli offerti spontaneamente dalla foresta vergine, hanno cura dei figli, tengono pulita la capanna e il grande spiazzo antistante, intrecciano cesti, cucinano sulla brace, dentro le foglie, frutti, radici, animali.

Alla donna è affidata anche la raccolta e la lavorazione della manioca, una radice velenosa dalla quale esse ottengono, con un particolare trattamento, il pane quotidiano degli Indi.

Se qualche maschio partecipa allo

sfrondamento degli arbusti di manioca e all'estirpazione dei tuberi, lo fa unicamente per sostituire la moglie incinta agli ultimi mesi o ammalata.

La manioca è piantata per lo più all'inizio della stagione delle piogge. È sufficiente infilare nella terra due o tre rametti per trovare dopo sei mesi sotto l'arbusto i primi tuberi.

I tuberi, come del resto i frutti, i piccoli animali, i pesci, appartengono alla famiglia che li raccoglie, anche se la raccolta e la caccia vengono svolte in gruppo. Solo le grosse prede delle battute di caccia sono divise tra tutti.

Anche i bambini, presto attratti da un'attività che li unisce agli adulti, collaborano con mordente quasi competitivo. Non hanno mai avuto giocattoli; appena sono riusciti a costruirsi il loro piccolo arco, hanno iniziato la lotta per la sopravvivenza. È stata la prima lezione della foresta.

Le donne fanno provvista anche di grandi foglie di banano selvatico e di altre piante a foglia lunga e resi-

Un guerriero Yanomami
si prepara
per la grande caccia

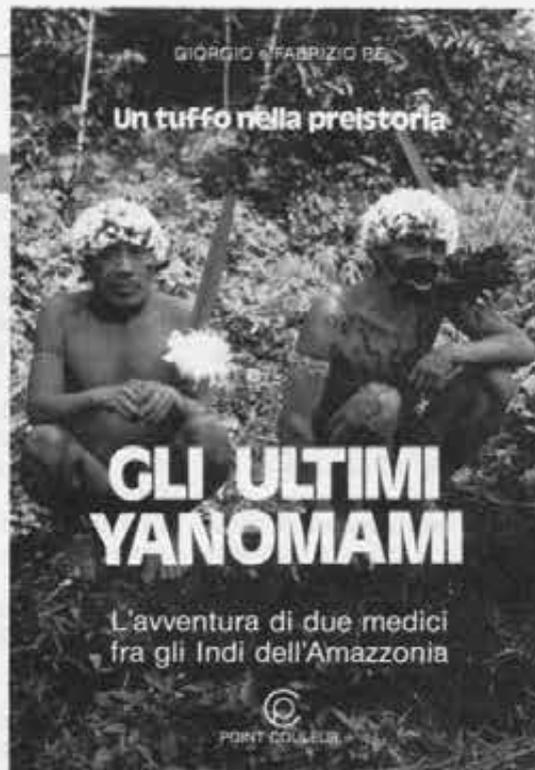


ARRIVEDERCI A MARAUIÀ

Il lavoro di Giorgio e Fabrizio Re è nato da un arrivederci. «Un nebbioso mattino del prolungato inverno torinese — raccontano i due Autori — facemmo la conoscenza con padre Francesco Laudato, statuario missionario salesiano, originario di Nocera Superiore, da trent'anni trapiantato in Brasile e oggi insediato con il fratello Luigi in una delle più «difficili» missioni salesiane a Marauìà nel bacino del Rio Negro ai confini fra l'Amazzonia brasiliana e quella venezuelana... Fu così che nacque un'amicizia. Quando don Laudato lasciò Torino, il prof. Giorgio Re ed il figlio Fabrizio dissero soltanto: arrivederci a Marauìà. La promessa fu mantenuta e questo volume ne è la testimonianza. Presentato da Luigi Firpo, *Gli ultimi Yanomami*, edito da Point Couleur, è

uno splendido volume cartonato con foto ed annotazioni eccezionali. La vita e la storia delle tribù amazzoniche è qui descritta con passione e rispetto quasi, si direbbe, un atto d'amore dovuto. Rivive anche la storia dei missionari, uomini che per Cristo hanno attraversato fo-

reste invalicabili rimanendo a volte dubbiosi sul da farsi di fronte a manifestazioni antropologiche tanto primitive e pur tanto profondamente umane. Con altri missionari il volume esalta l'azione di don Gois, di don Luigi Cocco e dei fratelli salesiani Luigi e Francesco Laudato.



stente, che sono la carta, il desco, l'involucro per la cottura di molti cibi, il tetto degli Yanomami.

A Marauìà non viene lavorata la creta; ed è questa un'altra occasione per meglio comprendere lo stadio della loro civiltà. Non sanno fare una piastra di terracotta o un vaso o una pentola, come hanno invece saputo fare gli Indi limitrofi disponendo a spirale l'uno sull'altro rotolini di creta che poi vengono levigati con una conchiglia.

Tutti gli utensili sono preparati con elementi vegetali e animali.

Gli Indi, insuperabili cacciatori, sono altrettanto abili nel costruire armi. Pochi sapienti tocchi trasformeranno una foglia di agave in una resistentissima fibra per la corda dell'arco.

Le punte delle frecce per i piccoli animali e per la guerra sono fatte con ossa o legno di palma. Per la

caccia grossa la punta è ricavata da una durissima canna di bambù e ha la forma di una lancia, tagliente sugli spigoli e, scagliata, penetra attraverso i tessuti più duri. Sulle punte, colorate con il succo vermiglio di una bacca selvatica, l'*urukù* o onoto, sono disegnati i bersagli più ambiti: giaguari, tapiri, cinghiali, in maniera molto approssimativa, quasi stilizzati.

Il disegno ha scopi magici: fa centrare il bersaglio e assicura l'efficacia del colpo sulla vittima designata.

Da epoca memorabile l'intreccio è un'attività in cui gli Indi Yanomami eccellono. Le dita dell'uomo, e soprattutto quelle delle donne, perpetuano gesti uguali nel tempo. Le liane, le scorze, le fibre, le foglie di palma, diventano cesti, panieri, recipienti, stuoie, setacci, spremitori per la manioca, ventole per il fuo-

co. Mentre le donne intrecciano alacramente questi oggetti, gli uomini, stesi in contemplazione sulle amache, stanno a guardare.

Un gran numero di panieri fa parte delle suppellettili familiari. Grandi ceste a maglie larghe o fitte sono destinate a custodire paletti per il fuoco, la tintura di *urukù* per la cosmesi, ossa di animali.

Esistono anche dei cesti piani a forma di piatto, finemente decorati. Delle grandi zucche servono agli Yanomami come recipienti per l'acqua. Tagliate in due, per attingere o bere. Le più piccole servono da cucchiaio.

Si conserva il cibo in panieri fatti con foglie di palma piegate.

Tutti questi apparati domestici vengono appesi sotto il tetto. Lì si trovano anche le frecce e i fagotti con le ossa di animali uccisi conservati come talismani per la caccia.



Ragazzi Yanomami
(Foto SAF)

Uno splendido esemplare
di pappagallo amazzonico

Sono infine appese lì anche le zucche che contengono le ossa finemente pestate dei morti. Queste sono assolutamente tabù e nessuno le deve toccare.

Esistono tre modelli di amaca. Quelle fatte con larghe strisce di rafia, che si confezionano rapidamente quando si viaggia.

Le amache intrecciate con i sottili nastri di una liana sono più solide. In questi due modelli le strisce longitudinali sono attaccate assieme solo alle estremità.

Infine esistono anche delle amache più raffinate in cotone. Si raccoglie del cotone selvatico, che si fila con un semplice fuso. I fili in catena solida sono legati con fili incrociati. Queste amache sono certo meno scomode di quelle fatte con liane o cortecce, che lasciano i segni sulla carne.

[...]

Quando partono per piccole battute di caccia gli uomini portano solo l'arco e le frecce. Sono osservatori attentissimi. Controllano tutte le impronte e se sono umide, se la terra è screpolata, se i ragni hanno già intessuto la loro tela sui sentieri, sanno da quanto tempo è passato il giaguaro o il tapiro.

Per ogni animale hanno un richiamo appropriato.

Dove la foresta è più folta, i branchi di scimmie vivono sugli alberi. Scendono di rado per andarsi ad abbeverare agli stagni e hanno per l'uomo una atavica diffidenza, del resto giustificata. Esse infatti rappresentano un ghiottissimo bersaglio.

Le frecce di legno di palma avvelenate con il curaro, sulle quali gli Indi praticano tre o quattro incisioni circolari affinché si rompano dopo essere penetrate nella carne, restano infisse senza consentire alla scimmia di estrarle. Il curaro agisce con straordinaria rapidità sugli organi della respirazione. La scimmia, stroncata, non ha potuto dare l'allarme al branco.

In una cultura che si basa sulla trasformazione del legno e delle sue fibre, anche il fuoco nasce dal cuore del legno. Il fuoco, un prodigio che si rinnova ogni giorno da quando per la prima volta i fulmini lo accesero sulla terra.



Il fuoco è ragione di vita per gli Yanomami. Non osiamo pensare cosa deve essere stata la loro esistenza prima della scoperta del fuoco.

Oltre a riscaldare la capanna, il fuoco serve per arrostitire le carni, per cuocervi la manioca, per abbrustolire la banane e moltissimi altri alimenti. Il fuoco diminuisce l'umidità sotto il tetto dello *sciabono* e devasta la foresta disboscata prima dell'allestimento di un nuovo villaggio.

Per cuocere le scimmie gli Yanomami preparano una gabbia di frasche dentro la quale arrostitiscono gli animali catturati.

Gli Yanomami non allevano maiali, il loro unico animale domestico è il cane. Parrebbe strano che non allevino altri animali utili come le pecore, i vitelli e le galline. Esiste invece una spiegazione convincente, mai avanzata dai ricercatori che ci hanno preceduto. Tutti i tentativi in questo senso sia di padre Gois che dei fratelli Laudato fallirono perché in brevissimo tempo le povere bestie venivano dissanguate nottetempo dai famelici pipistrelli-vampiri.

Addomesticano invece una grande quantità di bestie catturate nella foresta, che allevano per rifornirsi di piume per l'ornamento, ma che non utilizzano mai a scopo alimentare.

Lo *sciabono* di Marauà è un piccolo giardino zoologico. Pappagalli verdi con le ali tarplate perché non volino via corrono indaffarati sul terreno. In mezzo ad essi saltella un tucano dal grosso becco. Un *aguti* addomesticato, con una zampa trattenuta ad un palo mediante una liana, e una scimmia cappuccina adulta seminano disordine nello *sciabono*. Le bambine la spidochiano e l'attirano nella loro amaca. La si sgrida se fa una sciocchezza, ma essa non comprende affatto perché la bombardino con dei ciottoli.

In un angolo abbiamo visto anche due are, che però avevano avuto una sorte meno piacevole. Una era stata depennata delle sue piume rosse e faceva estremamente pena con la sua grossa testa sul collo sottile con le piume rade e il corpo quasi



Lo Yanomami trascorre molte ore della giornata in amaca. Da essa non scende mai volentieri...

nudo privato delle sue penne maestre.

Per gli Yanomami la malattia è un'entità cattiva che penetra nel corpo. Il medico stregone, mediatore fra gli uomini e le potenze soprannaturali, provvede a scacciarle con un rituale magico.

Operazione igienico-alimentare è l'eliminazione dei pidocchi, cui partecipano con reciproca soddisfazione amici e familiari.

Con i pidocchi vengono mangiate anche le uova.

La lista viene completata da formiche, ragni abbrustoliti, vermicciattoli, crisalidi di coleotteri e larve strappate ai favi di alveari selvatici.

Il rispetto dell'estetica tribale impone buchi e trafile. In genere vengono usate spine di palma, ma per i buchi più spessi, quali quelli che attraversano il labbro, si ricorre al durissimo legno di *bacabo*.

Per le bambine tale consuetudine rappresenta una prova di coraggio e serve a formarne il carattere. Nei fori sono infilati bastoncini e penne di tucano o di pappagallo.

I gruppi affini si scambiano visite per rinsaldare rapporti di amicizia e di parentela.

I matrimoni sono quasi sempre endogamici tra Indi di gruppi diversi nello stesso *sciabono*. E sovente tra un uomo e una bambina in caso di scarsità di ragazze.

L'uomo che decide di prendere moglie, porta cacciagione e altri doni ai futuri suoceri, i quali, nell'accettarli, impegnano la propria figlia.

Il marito ne attende pazientemente la pubertà prima di convivere con lei in un focolore separato da quello dei suoceri.

Anche se è prevista una visita di pochi giorni nulla viene lasciato a casa. Per le creature della foresta ogni cosa è preziosa. L'amaca, gli archi, le frecce, le farette, i recipienti di zucca e di terracotta.

Le ragazze si dipingono per l'occasione nei o linee sottili in segno di gioia. Il pennello è un pezzo di liana masticato alla punta.

Il rosso *urukù*, l'ocra, il blu scuro delle bacche di *genipa*, e anche il nero del carbone sono i colori rubati alla natura per arricchire un'estrosa tavolozza.

Le collane di perline colorate sono il frutto di chissà quali baratti. Rappresentano l'ornamento più prezioso e invidiato. Le piume di pappagallo, di tucano e di colibrì costituiscono splendidi orecchini.

È il pendolo dell'amaca a scandire il tempo. L'orologio è il sole. Il calendario è affidato al plenilunio. L'altezza delle costellazioni nel cielo dà le ore della notte e il plenilunio avverte che un altro mese è passato. Quando i frutti matureranno, sarà trascorso un anno.

L'indio non rincorre il tempo. Assapora l'attimo presente. Non pensa al futuro e non ha alcun complesso del tipo normalmente inteso in Occidente.

Giorgio e Fabrizio Re

estratto da
«Gli ultimi Yanomami»,
ed. Point Couleur, Torino 1984,
pp. 320.

Brasile

UN DIPLOMA PER QUATTRO MA, AD AREIA BRANCA, C'È POSTO PER TANTI

Quando la jeep
non va...

Un gruppo di salesiani dell'Ispettorato di Verona dal 1978 ha «sponsorizzato» un angolo dell'immenso Brasile. Ci è giunto questo reportage.



Il 15 agosto 1984, giorno della festa della città, alla presenza del sindaco, di tutti gli assessori e di un folto pubblico, la città di Areia Branca conferì un diploma di benemerita e di gratitudine ai missionari salesiani: d. Roana, d. Venturelli, e al signor Cibin per il lavoro di promozione umana e di cura pastorale svolto durante i sei anni della loro permanenza in città e nella zona.

All'appuntamento mancava un quarto salesiano, d. Guastalla, recentemente trasferito nella nuova missione di Camaragibe (Alagoas).

La storia di questa missione è cominciata nel 1878 quando l'ispettorato di Verona, che aveva già dato tanti missionari nelle varie parti del mondo, decise di accettare la richiesta della diocesi di Mossorò e aprire questa nuova presenza in una delle terre più povere dell'America Latina, il Nordest del Brasile, mantenendo con essa legami vivi e diretti.

Il 23 maggio la piccola spedizione venne accolta con gioia dai nostri

salesiani di Recife che, pur essendo già presenti nel Nordest in quasi tutte le grandi città, mancavano tuttavia di una presenza specificatamente missionaria.

Una terra tristemente famosa

Il Nordest del Brasile è tristemente noto per essere una delle sacche mondiali della fame, della mortalità infantile (256‰) e soggetta a quella tremenda calamità periodica che è la secca. Non c'è persona che non abbia visto alla televisione o sentito parlare di questo fenomeno. L'ultima, fortunatamente terminata quest'anno, colpì nove stati, 1226 municipi, uccidendo 3 milioni e mezzo di persone secondo i dati ufficiali, (dieci secondo il vescovo ausiliare di Fortaleza), colpendo principalmente bambini: una morte lenta e silenziosa per denutrizione, fame, sete,

epidemie. A questo si deve aggiungere che per lo meno il 60% dei bambini nati in questi anni avranno un triste futuro irrimediabilmente compromesso dalla mancanza di alimenti essenziali alla crescita e allo sviluppo.

Non fatalità ma opera dell'uomo

Il Nordest ha un clima semiarido con decorsi irregolari, ora comportandosi come deserto e ora come regione piovosa. Questo fatto condiziona l'uomo del campo il quale imposta tutto il suo lavoro come se la secca non dovesse mai capitare. Niente è stato fatto finora per programmare un'agricoltura capace di affrontarla con allevamenti adeguati e con la coltivazione di piante resistenti alla siccità. La disorganizzazione e l'abbandono in cui è lasciata questa zona non è l'ultima causa della sua miseria e della sua povertà

cronica. La corruzione, largamente diffusa, è arrivata a sfruttare perfino la distribuzione dell'acqua nel periodo di necessità, tanto che si è parlato di «un'industria della secca». La «Sudene» ente che assomiglia alla nostra cassa per il Mezzogiorno, aveva organizzato 5.000 autobotoli per l'approvvigionamento di animali e di persone, ma l'acqua venne anche usata per irrigazioni private e distribuita a chi pagava. Il cardinale di Fortaleza Aloisio Lorscheider poteva dire con ragione: «Il Nordest non è una realtà della natura, ma opera dell'uomo».

Un'area vasta quanto la provincia di Napoli

In questa situazione all'estremo limite della Sertão che degrada verso il mare, vivono e lavorano i quattro salesiani dell'ispettorato di Verona. La missione occupa un'area di 1.200 km quadrati. È situata lungo la costa atlantica esattamente a metà strada tra Fortaleza e Natal dalle quali dista circa 300 km. Un lungo braccio di mare che risale all'interno sul letto del fiume Mossorò, divide la missione in due parti. I forti dislivelli delle maree che raggiungono i tre metri, creano problemi di trasporto e di comunicazione tra le due zone. Da una parte e dall'altra del fiume, ci sono due centri. Il centro più grosso Areia Branca, è la sede della missione. Possiede le strutture essenziali come: scuola, piccolo ospedale, banca, centrale telefonica, negozi vari a cui vengono riforniti tutti gli abitanti dell'entro terra. Nel circondario ci sono circa 20 tra paesi e paesetti. Fa parte della missione infine, un grosso progetto governativo per la coltivazione del caffè e del cotone con 23 nuclei abitati. Tutta la missione conta una popolazione di circa 40 mila abitanti. Un tempo questa zona era relativamente benestante per la presenza di grandi saline che impiegavano numerosa manodopera. Con la meccanizzazione sono venuti meno molti posti di lavoro creando altrettanti disoccupati. Per i giovani so-

prattutto non c'è futuro. Parte della popolazione vive riscuotendo una piccola pensione e per chi abita lungo il mare, di pesca. Ma la povertà è tale che la comunità salesiana è chiamata quotidianamente a risolvere situazioni di emergenza. Molti bambini, per esempio, non sanno cos'è il latte. Ma i mali di questa zona non stanno solo qui.

Una scuola che produce analfabeti

L'ambiente che meglio riflette la situazione di povertà e di abbandono è la scuola: aule spoglie e nude, senza mobili, senza il minimo materiale didattico. Pochi i maestri preparati. Molte maestre sono reclutate tra le ragazze del paese senza una formazione adeguata, molte volte semianalfabete. La scuola non solo non riesce a svolgere il suo compito educativo, ma sta creando un nuovo tipo di analfabetismo.

I salesiani hanno costruito nel quartiere più povero della città, una scuola elementare per permettere ai bambini, che non hanno un vestito, di frequentare la scuola. Si sta inoltre organizzando un movimento di giovani volontari che si preparano per alfabetizzare le zone rurali più abbandonate.

Le epatiti anche gravi si curano in casa

Anche il sistema di assistenza sanitaria risente del clima di disorganizzazione e di inefficienza. Un ospedale un po' attrezzato dista 50 km. In gran parte della zona rurale manca qualsiasi tipo di assistenza. Mancano oculisti e dentisti, di cui ci sarebbe urgente bisogno. Anche le medicine disponibili sono scarse e a prezzi impossibili. Più si va dai centri verso le periferie, decresce proporzionalmente la capacità professionale di medici e infermieri. L'interessamento degli enti assistenziali e le possibilità di intervento.

Il problema dei giovani

Un problema molto preoccupante e che, come salesiani ci tocca da vicino, è la disoccupazione giovanile. Le strade sono piene di giovani senza far niente: non vanno a scuola, non hanno lavoro e solo pochi fortunati riescono ad arruolarsi nella marina. Ma i più rimangono qui a riempire i bar, le spiagge, i ritrovi. Per venire in parte incontro a questo problema, è stata iniziata la costruzione di un Centro Giovanile con sale di ritrovo, aule per catechismo, sala teatro e una chiesa. In parte è già agibile e si spera tra breve di inaugurarla.

Sono stati anche organizzati dei mini corsi professionali, ma che per mancanza di fondi e di strutture, ebbero vita breve.

Una casa per tutti

L'iniziativa sociale più rilevante è quella portata avanti dal signor Cibin, l'infaticabile nostro coadiutore. Si tratta della costruzione di nuove case, in cui, le famiglie più povere ricevono gran parte del materiale occorrente, il terreno, un muratore e sono invitate a collaborare alla costruzione della loro casa. Le medesime mani aiuteranno altri a costruirne altre: ne sono nate più di cento. Dopo un certo periodo di tempo (per evitare che la casa venga venduta) si consegna il documento di proprietà. Non sono case di lusso; riflettono il modello locale, ma offrono vani più confortevoli e igienicamente più sani.

Il lavoro pastorale

Tutto questo lavoro di promozione sociale, va naturalmente affiancato al lavoro strettamente pastorale. Nei due centri maggiori di Areia Branca e di Grossos i problemi sono diversi da quelli della zona rurale.

In città ci sono problemi molto si-

mili a quelli dei grossi centri urbani: alcool, droga, violenza, prostituzione, famiglie disestate. P. Bernardo è il responsabile di questo settore ed ha saputo così bene organizzare la parrocchia che per certi aspetti, per le liturgie domenicali per esempio, sembra di trovarsi in una buona parrocchia del Veneto.

Della zona rurale sono responsabili P. Giuseppe e P. Carlo. Qui lo strumento più importante è la jeep. I 1.200 km quadrati non hanno strade, ma piste piene di buche, di crepe profonde, di guadi, di dune di sabbia... è tale la fatica di questi viaggi che arrivati a casa non si ha più voglia di far niente. Alcuni dei posti che assistiamo non hanno alcuna strada. Sono raggiungibili, in tempo di bassa marea, attraverso la spiaggia che si trasforma in una pista solida e compatta.

L'attività nei villaggi comincia al mattino presto con la messa, poi la visita alla scuola e alle famiglie. Si ascoltano mille volte le stesse cose, gli stessi problemi, le stesse difficoltà, ma anche siamo edificati tante volte dalle stesse espressioni di fede: «Si Deus quisier»... se Dio vorrà. Nel pomeriggio, un momento di pianificazione con le catechiste e con i responsabili delle comunità o di gruppo, e verso sera catechismo per la preparazione del Battesimo e della prima Comunione.

I matrimoni religiosi sono rari; un fatto strano se si pensa alla religiosità della gente, ma che viene spiegato in tante maniere non ultima la prolungata assenza dell'istruzione religiosa e la mancanza di sacerdoti. Se c'è tempo attacchiamo un cavo alla batteria della jeep (l'energia manca quasi dappertutto) e proiettiamo una delle belle nostre filmine. Tutto il villaggio è presente. Prima di partire un ultimo giro per le case con la jeep carica di bambini e si ritorna.

È già buio. All'equatore si fa buio in fretta. Se non c'è la luna l'oscurità è totale. Il senso della solitudine quando si viaggia di notte, senza anima viva, senza luci, senza il minimo segno di vita, che non sia qualche civetta abbagliata dalla luce che viene a sbattere sul parabrezza, fa una certa impressione e, perché

no?, anche un po' di batticuore. Ma c'è anche un senso di pace nella tranquilla coscienza di aver speso bene il proprio tempo.

La collina del miele

Così è chiamata una vasta zona che il governo ha tentato di trasformare con un grande progetto agricolo per la coltivazione di una pianta da frutto, il cajù e il cotone. Vi abitano 23 comunità disposte su un'area di 800 km quadrati, a cinque chilometri di distanza una dall'altra. È la zona che più ha sofferto della recente secca. Come spesso accade, il progetto è stato lasciato a metà senza il completamento delle strutture necessarie e senza attrezzatura tecnica per cui molta terra è rimasta incolta o abbandonata. P. Giuseppe è il responsabile dell'assistenza spirituale della zona e anche l'infaticabile animatore di un progetto educativo che prevede la creazione di un sindacato rurale, l'organizzazione di associazioni cooperative e una migliore organizzazione del lavoro. È stato studiato anche un grosso progetto di irrigazione che, sfruttando i numerosi pozzi scavati dalle compagnie in cerca di petrolio e che invece hanno trovato acqua, possa irrigare parte della zona e soprattutto fornire acqua potabile a tutta la popolazione.

Lotta per la terra

La maggior parte dei contadini di qui sono «posseiros» cioè occupano e coltivano da anni un terreno che è proprietà di un latifondista.

Per la nuova legge sulla regolamentazione della terra, essi sarebbero i nuovi proprietari, ma dalla legge alla sua applicazione... c'è di mezzo il mare e molti altri interessi. Non bisogna dimenticare che i proprietari sono anche coloro che detengono il potere politico o sono loro parenti.

Prendere le difese del «posseiros» vuol dire mettersi contro questi interessi rischiando anche personalmente, come la cronaca recente ha dimostrato. Ma spesso l'unica voce a difesa dei deboli è quella del sacerdote e anche la nostra comunità è coinvolta in questa difesa degli ultimi. Per favorire maggior spirito di solidarietà e di collaborazione tra i contadini, è stato comperato un trattore che verrà gestito comunitariamente.

La nuova missione

Con un atto di coraggio è stata aperta, sempre nel Nordest, una seconda missione a Camaragibe (stato dell'Alagoas). Questa nuova missione si trova al centro della monocultura della canna da zucchero. Qui lavorano tre salesiani, due dell'ispettorato di Verona e un brasiliano. La missione compie in dicembre il suo primo anno di vita. Il contesto è molto simile a quello già descritto con la differenza che trattandosi di una zona dell'interno, è ancora più segnata dalla povertà e dalla miseria.

Non esistono praticamente piccoli proprietari e nemmeno «posseiros».

Non esiste neppure la possibilità di un pezzo di terra libero per piantare. Tutto è alla mercé dei grandi proprietari della canna. È la zona dove più ha dominato la schiavitù e dove le conseguenze si fanno ancora sentire nella mentalità: sfruttatrice da una parte, fatalista e rassegnata dall'altra.

Conclusione

Il lavoro in entrambe le missioni non manca. C'è solo bisogno di braccia e di generosità. Altri missionari stanno preparandosi per partire e venire a dare il cambio a chi ha già consumato preziose energie in un lavoro duro e faticoso.

Carlo Vitacchio

Italia

La comunità parrocchiale salesiana di San Giovanni Bosco opera in un quartiere periferico di Bologna e al tempo stesso aiuta lo sviluppo di villaggi in Ruanda. Intervista con il parroco don Colombo

Volontari bolognesi impegnati con giovani africani nella realizzazione di un'opera



BOLOGNA, febbraio — La parrocchia bolognese di San Giovanni Bosco è molto grande: arriva fino... all'Africa. Può sembrare una «boutade», e in effetti lo è. Ma non del tutto. Certo, nella suddivisione territoriale della Diocesi di Bologna, quella di San Giovanni Bosco è una delle ormai molte parrocchie della periferia cittadina, al centro di un quartiere i cui confini si perdono un po' nella campagna fra la via Emilia e la strada della Futa, con la sua chiesa, al numero 7 di via Genova, che ha lo stesso taglio moderno delle case che la circondano, tutte di non antica data, a testimoniare di una città cresciuta quanto meno in estensione.

E tuttavia il prolungamento africano esiste veramente, punta deciso verso il cuore del Continente nero, in quel piccolo Paese che si chiama Ruanda, dove la parrocchia bolognese, attraverso il gruppo «Amici del Ruanda», opera attivamente realizzando progetti di sviluppo a vantaggio di quelle popolazioni. Vocazione internazionale salesiana di una parrocchia salesiana. Meglio dire subito che qui l'impegno in favore dell'Africa, di una pur minu-

MA CHE PARROCCHIA GRANDE ARRIVA FINO... IN AFRICA

scola fetta di Africa, non è inteso come una specie di attività dopolavoristica, da svolgere con la mano sinistra, perché qualcosa per quei poveri negri bisogna pur fare, visto che vivono nella miseria... No, le cose qui vanno in tutt'altro modo. Il coinvolgimento è completo, direi organico alla vita parrocchiale.

A Bologna si lavora come si lavora nel villaggio del Ruanda, con lo stesso spirito, la stessa dedizione, lo stesso impegno. Come ogni parrocchia salesiana che si rispetti, anche

questa ha l'oratorio frequentato da schiere di ragazzi bolognesi, e l'oratorio è stato impiantato in Ruanda per schiere di ragazzi ruandesi. La parrocchia si impegna a Bologna in aiuto degli anziani ospiti della casa di riposo Giovanni XXIII, e lavora in Ruanda per fornire di acquedotti il dispensario di Gikoro. La parrocchia cerca fondi in Italia e li spende in Africa. La parrocchia promuove continui incontri e attività che coinvolgono centinaia di giovani e le loro famiglie in una scelta di volonta-

riato, ed esporta, con stile salesiano, questo servizio in terra africana.

Il circuito è lineare: Bologna-Ruanda e viceversa, ma è alimentato a corrente continua, e l'arricchimento umano e cristiano è reciproco. «Anzi — mi dice don Ferdinando Colombo — se proprio vogliamo essere precisi e onesti, noi prendiamo dagli africani più di quanto diamo loro. Il contatto diretto con i problemi del sottosviluppo, della fame, dello sfruttamento ci stimola a prendere coscienza della situazione di pesante condizionamento in cui anche noi, come ogni persona, ci troviamo a vivere. I riflessi sulla vita personale, parrocchiale, di comunità cittadina sono immediati e benefici».

Sarà per via di questa parrocchia tanto... grande, che lo impegna in mille attività, ma don Colombo — parroco qui da sei anni —, per potergli parlare, bisogna afferrarlo al volo. Mi ha appena espresso un suo pensiero, ed ecco che schizza via come una saetta, mormorando un «mi scusi, torno subito», chiamato da un gruppo di giovani che armeggia in chiesa attorno — mi pare — a un impianto di altoparlanti. In attesa che ritorni, sfoglio un opuscolo in cui sono allineati i progetti già realizzati in varie località del Ruanda: attrezzatura di un laboratorio di analisi per ospedale, potabilizzazione e canalizzazione di falde acquifere, costruzione di un mulino per cereali, costruzione di un dispensario, costruzione di un silos per fagioli, di un orfanotrofio e di un centro handicappati, di un centro nutrizionale, di una officina per apprendisti meccanici, di chiese, di capanne e via realizzando. Mi colpisce una annotazione che affianca i nomi delle località dove i progetti sono stati realizzati: «collaborazione ininterrotta dal 1974... collaborazione ininterrotta dal 1975... dal 1976...»

Mi vengono in mente certe belle imprese compiute in Africa da gente che è arrivata dall'Europa senza neppure farsi annunciare, che si è data un gran da fare per mettere in piedi la «grande opera» decisa a tavolino in qualche ufficio europeo, e poi tanti saluti a tutti, ha fatto armi e bagagli riprendendo la via del ri-

torno. Mai più visti. Agli africani è rimasta la «grande opera» che nessuno sapeva far funzionare, o addirittura del tutto inutile. Quattrini buttati al vento, alterigia di elemosinieri senza anima, e, forse, qualche inconfessabile interesse di gruppi o di individui. L'Africa è disseminata di «cattedrali nel deserto», monumentali ruderi di forme sbagliate di cooperazione allo sviluppo.

Riacchiappo don Colombo che è appena ricomparso e, svelto svelto, lo interrogo su quella «collaborazione ininterrotta». «Sì, i nostri progetti reggono nel tempo per due motivi fondamentali. In primo luogo, la fedeltà. Avviamo l'opera, la portiamo a termine in stretta collaborazione con la gente del luogo che addestriamo a servirsi di quell'opera, ne seguiamo anno dopo anno la sua utilizzazione, e così avanti fino a quando possono fare a meno di noi perché si sono resi autonomi. In questo modo otteniamo più di un risultato: evitiamo opere inutili, ciò che realizziamo è utilizzato quotidianamente, addestriamo nei vari mestieri centinaia di persone».

E il secondo motivo?

«Noi interveniamo solo su richiesta delle popolazioni interessate. Sono loro a dirci di che cosa hanno più urgente bisogno. Ci fanno da tramite i missionari, salesiani e non, coloro, cioè, che conoscono a fondo la situazione locale perché hanno scelto di dividerla allo stesso livello della gente comune. Ci riserviamo una verifica in relazione anche alle nostre modeste disponibilità finanziarie, e se l'opera è fattibile e risponde a reali necessità, ci mettiamo al lavoro per realizzarla. No, non siamo i "migliori". Gli "amici del Ruanda" sono solo persone con i piedi per terra, che hanno scoperto la gioia di aiutare gli altri a crescere, che con Cristo guardano all'uomo come valore supremo».

«Tutto ciò — continua don Colombo — consente di stabilire fra noi e le popolazioni ruandesi un dialogo continuo, e sollecita una conoscenza diretta, stimola alla reciproca comprensione, permette di penetrare a fondo nei problemi veri della gente».

Chi opera concretamente sul campo?

«I volontari che hanno accettato di prestare servizio per periodi che vanno da un mese a uno o più anni. Finora circa 700 persone hanno prestato la loro attività in varie regioni del Ruanda. Dietro di loro c'è, costante e fattivo, il sostegno del Gruppo, direi anzi dell'intera comunità parrocchiale. Tutti fanno un'esperienza che si rivela di straordinaria efficacia. Si fa presto a dire fame, sottosviluppo, miseria. Ma per andare oltre le parole, per sentirsi addosso le realtà amare che esse stanno a indicare, bisogna vivere questa realtà, coglierla nell'uomo, dividerla, metterla in comune i valori e le ricchezze di ciascuno e preservarli intatti nel tempo».

Nuova fuga di don Ferdinando, reclamato a gran voce altrove, non so per che cosa. Mi lascia con un pacco di fotografie: «Scelga quelle che vuole». Ne prendo una, foto di gruppo di volontari con alcuni ragazzi di un villaggio, sullo sfondo di verdi palme. C'è anche lui, don Colombo. Perché il parroco di San Giovanni Bosco partecipa di persona alle «spedizioni» estive in Ruanda, e quando è laggiù si rimbocca le maniche e lavora sodo, come gli altri, presenza sacerdotale di animazione che fa della celebrazione dell'Eucarestia l'occasione fondamentale per consolidare le motivazioni profonde del servizio reso ai fratelli.

Don Ferdinando riappare poco dopo, e riprende il filo del discorso. «Perché, vede, se non stabiliamo un legame di fedele amicizia con la gente che vogliamo aiutare, il nostro lavoro sarà di scarsa resa. Noi non facciamo beneficenza, sia ben chiaro. Assolviamo a un dovere fraterno, né più né meno. E un dovere non lo si assolve un giorno sì e dieci no, ma 365 giorni all'anno. Ecco perché ci siamo posti il problema di mantenere il legame con le popolazioni anche quando non siamo materialmente presenti. E l'abbiamo risolto adottando la vecchia, sperimentata formula di don Bosco: l'oratorio. Ci abbiamo raccolto ragazzi e ragazze che erano abbandonati a se stessi. E le garantisco che la "vecchia" formula funziona a meraviglia anche in Africa. Tramite i ragazzi, dal colloquio con loro an-

che attraverso animatori locali, si è attivato un rapporto che coinvolge i genitori, e ciò ci consente di penetrare nella mentalità della gente, di disporci sulla stessa lunghezza d'onda. È grazie a questo metodo che abbiamo potuto impostare con successo campagne di medicina generale, di igiene, di alimentazione».

Don Colombo, e i soldi? Chi ve li dà i soldi per realizzare tanti progetti?

«Ci diamo da fare in ogni direzione. Intanto tutti i membri del gruppo Amici del Ruanda ci mettono del loro, quello che possono, ma sono i primi a scegliere di mettere in comune i beni che possiedono con le persone per cui lavorano. Poi c'è il contributo del Comune di Bologna, ci sono le sovvenzioni delle banche, della Caritas, c'è il cofinanziamento, per alcuni progetti, della Comunità economica europea, che ci ha riconosciuto come Organizzazione non governativa, il ricavato di mostre, della vendita di biglietti augurali, di oggetti dell'artigianato africano, di spettacoli teatrali ecc. E c'è la gente del Quartiere, di Bologna e di altre città, che segue con simpatia il nostro lavoro».

Un altro aspetto del circuito Bologna-Ruanda merita di essere

sottolineato. I volontari che hanno vissuto l'esperienza africana tornano a casa avendo maturato una mentalità nuova, che li fa affrontare gli impegni precedenti con uno «stile nuovo». La loro attività di servizio, sia in campo ecclesiale che civile, riceve un impulso dinamico.

Penetrano fino in fondo la verità di quel programma che dice: contro la fame cambia la vita. Si attiva allora tutto un ripensamento che investe il modo di vivere nella società e nella comunità ecclesiale, che respinge lo spreco consumistico, rifiuta la corsa all'aver di più, supera il proprio particolare, l'angustia campanilistica.

E i riflessi sulla vita parrocchiale sono immediati. Ecco perché la parrocchia di San Giovanni Bosco è, a Bologna, un polo di attrazione per i giovani che vengono qui anche da altri quartieri. A farne un centro dinamico e attivo concorrono molteplici attività di servizio per i giovani, gli anziani, gli handicappati, nonché incontri culturali, serate di sensibilizzazione, corsi di lingue ecc. I predecessori di don Colombo hanno avuto la lungimiranza di dotare la parrocchia di vaste aree destinate alle attività sportive e di metterle a disposizione dei giovani, che

difatti vi accorrono numerosissimi.

Nel territorio parrocchiale, a poche centinaia di metri dalla chiesa sorge la casa di riposo per anziani «Giovanni XXIII» ed è lì quel luogo, che è spesso sinonimo di abbandono, emarginazione, solitudine, che i giovani della parrocchia spendono gran parte del loro tempo libero per assistere i poveri vecchi, tenere loro compagnia, aiutarli in tutti i modi. Un servizio, questo, considerato dallo stesso personale della casa di riposo, tra i più efficienti e utili. Anche attraverso di esso, la parrocchia si innesta come comunità viva nel quartiere.

Ecco, a questo punto don Colombo mi lascia, e questa volta capisco che non ci sarà ritorno. Ci salutiamo sotto una gigantografia di don Bosco, nell'atrio dell'edificio parrocchiale, mentre da una parete di lato occhieggia il ritratto sorridente del Rettor Maggiore, don Viganò. Tutt'intorno c'è il fervore di una parrocchia salesiana, che opera nella Chiesa di Bologna, proiettata verso la giovane Chiesa africana.

Volontari del gruppo «Amici del Ruanda» con un gruppo di ragazzi neri. Il primo a sinistra è don Ferdinando Colombo



El Salvador

CON I GIOVANI DELLA CAPITALE

Come si fa pastorale giovanile tra guerriglie e attesa di pace? Come sono i giovani salvadoregni?

Risponde don Salvador Cafarelli, delegato ispettoriale per la pastorale giovanile e la catechesi.

Al centro di una crisi politica lacerante, El Salvador non conosce pace. Trentamila morti tra i quali il vescovo della Capitale Oscar Arnolfo Romero, una ventina di giornalisti, suore, sacerdoti, diplomatici. Quali speranze può nutrire chi vive in un Paese simile? Potrà mai trovare la via della riconciliazione? Da qualche mese le speranze si sono riaccese. Il nuovo presidente della repubblica eletto con libere elezioni Napoleon Duarte ha aperto con i capi della guerriglia un dialogo che se finora — gli incontri sono stati appena due — non ha dato gli esiti tanto attesi, tuttavia ha acceso più di una speranza. Gli incontri, si sa, sono stati promossi ed

aiutati dalla Chiesa salvadoregna ed in particolare dall'arcivescovo salesiano di San Salvador monsignor Arturo Rivera Damas. Se educare alla fede è sempre difficile, è chiaro che le difficoltà aumentano in un ambiente dove lo stesso incontrarsi è un rischio.

Don Cafarelli vuol farci un quadro generale della situazione giovanile del Paese?

«Dal 1979 si era diffusa nel Salvador una specie di paura per tutto ciò che significava organizzazione



La celebrazione della Pasqua Juvenil è sempre un momento di forte esperienza spirituale per molti ragazzi salvadoregni

giovanile; dai gruppi giovanili impegnati erano infatti venuti fuori non pochi guerriglieri. Le reazioni del Governo erano violente e molti giovani con qualche sacerdote sono stati uccisi. Da quel momento da parte di molti educatori c'è stata "paura" di fare una pastorale giovanile impegnata nel sociale. I giovani sono stati abbandonati e si è preferita una certa pastorale rivolta agli adulti. Si sono così sviluppati movimenti poco impegnati sul piano socio-politico e proiettati all'esclusiva formazione dei propri aderenti: catecumeni, carismatici, famiglia nuova ed altri movimenti a spiccata scelta religiosa si sono così affermati».



VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

*Dal lontano 1877
questa rivista viene
inviata gratuitamente
a chi ne fa richiesta.*

*Scrivi subito il tuo
indirizzo a:*

**Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA**

E i salesiani?

«I salesiani dal canto loro hanno cercato di non perdere i contatti con la realtà giovanile e così già da qualche anno l'Ispettore don di Pietro mi ha proposto di riattivare ed animare il movimento giovanile salesiano. Nel 1982 ho iniziato con quanto restava di alcuni gruppi della Capitale salvadoregna nelle varie case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. All'inizio eravamo in pochi. Allorché capii che si poteva crescere dandosi obiettivi chiari e realizzazioni concrete finalizzate non a una formazione chiusa in se stessa ma proiettata nella società, scelsi questa via ed i gruppi incominciarono a moltiplicarsi. Abbiamo pensato ad attività che non ci dividessero sul piano politico ma che ci unissero su quello sociale. Proposi così la realizzazione di un Natale per i bambini poveri in alcune zone rurali e nella Città dei Ragazzi. Una esperienza piccola ma che da queste parti non si era mai fatta: riuscì molto bene ed i ragazzi, impegnatissimi, si sono sentiti coinvolti. La Pasqua poi di quell'anno ci diede la

Giovani di un gruppo salesiano indossano una maglietta preparata in occasione della visita del Papa a San Salvador

possibilità di celebrare una "Pasqua juvenil" con la partecipazione di 1.500 giovani. Erano i primi passi, giusto per studiare l'ambiente, la reazione dei giovani e le loro proposte. Successivamente abbiamo pensato a qualcosa di più incisivo e di meno episodico. A Panama city avevo visto dei programmi pastorali che, nati ed applicati negli Stati Uniti, erano stati adottati da don Ennio Leonardi per l'America Latina.

Si chiamava ESCOGE JUVENIL e proprio dal Panama è venuto a darci una mano don Miche Giorgio con un gruppo di giovani. L'avvio è stato dato nell'agosto del 1983. Non poteva andare meglio».

Vuol spiegare di che si tratta e perché ha avuto una risposta tanto positiva?

«È una iniziativa per giovani diciottenni ai quali si vuol far prendere coscienza della propria appartenenza alla Chiesa, alla famiglia, alla società lanciandoli per un rinnovato impegno».

Come funziona?

«Facciamo un invito a quanti vogliono partecipare mandando una scheda. Il ragazzo deve normalmente cercarsi qualcuno che lo presenti e che risponda agli organizzatori. Il «garante» compila la scheda e se il nuovo venuto non ha la quota di



partecipazione — appena 4 dollari — deve tirarla fuori egli stesso.

Il tutto si svolge in un fine settimana intero. Per preparare questi incontri sono necessari almeno due mesi. Ogni partecipante viene analizzato per vedere quali sono le sue caratteristiche, se ha problemi di ambientamento. Si cerca ancora di non mettere nello stesso gruppo persone che già si conoscono invitandolo ad aprirsi spontaneamente e a non crearsi "difese". È importante infatti aiutare ogni nuovo partecipante a farsi conoscere e a conoscere per arricchirsi dell'esperienza degli altri. Il tutto dura due giorni dunque. Non ci sono conferenze ma brevi riflessioni registrate con un sottofondo musicale. Tutto serve a creare un clima di partecipazione. Si lavora in gruppi formati da non più di nove persone. Si discute ed ogni partecipante parla senza mimetizzarsi nel gruppo o nella massa. È un coinvolgimento pieno. Il programma dell'incontro prevede una confessione finale. Ma su questo non insistiamo eccessivamente dal momento che gli incontri sono aperti anche a giovani non credenti o di altre religioni; puntiamo infatti a promuovere la persona umana vista nel suo valore. Terminato l'incontro, la settimana successiva i partecipanti vengono invitati per quella che noi chiamiamo la "tarda del reincuendo", una sorta di rivedersi nel quale si cerca di programmare l'attività del gruppo che continuerà il lavoro nella propria parrocchia nel quartiere o nella scuola di provenienza. Ogni partecipante viene insomma incoraggiato ad impegnarsi.

È un programma che non lascia spazio per i ragazzi, i più piccoli almeno.

«C'è un programma per i preadolescenti e finora oltre seicento ragazzi lo hanno frequentato con ottimi risultati».

Come sono i giovani salvadoregni? I giovani di un Paese che sembra precipitare nel vortice di una guerra civile, ma che in effetti continua a vivere ed in certe zone quasi con assoluta normalità?

«Nel Salvador credo d'aver trovato tra i giovani qualità umane molto solide, una volontà ed una te-



L'allegria non può che essere di casa fra gruppi salesiani

nacia senza pari altrove. Vivo qui da pochi anni ed ho lavorato anche in altri Paesi ma ritengo che questa voglia di vivere sia la caratteristica principale di questo popolo anche se non ha molte risorse economiche.

Il Paese non ha un atteggiamento passivo: reagisce, risponde e si mobilita».

Ed il loro rapporto con i Salesiani?

«Ci confrontiamo, vengono e ci portano le loro esperienze. D'altra parte da salesiani non possiamo non essere aperti a loro, ascoltandoli e capendone la realtà a volte tragica che essi vivono».

Quando sono arrivato da queste parti due dei più attivi ragazzi sono venuti a mancare. Uno è stato ritrovato ucciso a poca distanza dal centro giovanile e l'altra, una ragazza universitaria, è scomparsa nel nulla».

Quanti giovani varcano le soglie di una casa salesiana?

«Nella Capitale sono da sei a sette mila. Gli oratori poi sono fiorenti e pieni di vita giovane».

Per il 1985 — Anno internazionale dei Giovani — in collaborazione con l'Arcivescovo organizzeremo una marcia per la pace con lo slogan che ci ha lasciato il Papa: "Gioventù e Pace".

Partirà da diverse zone della città e si concluderà allo stadio. Tutto il mese di marzo verrà dedicato ad una catechesi finalizzata a ciò».

E nelle Case salesiane esistono altre iniziative?

«Nelle scuole organizziamo anche le settimane di attività speciali. Abbiamo incominciato a farle in Guatemala. Sono attività di tipo culturale e di tipo ricreativo. Si tratta di una occasione per far diventare la scuola centro di interesse per tutto il quartiere o la città. Ogni scuola privilegia qualche attività particolare. È un modo per aprirsi all'esterno. D'altra parte le nostre scuole sono ben note. In molte aziende per esempio è titolo preferenziale avere studiato all'Istituto Tecnico Don Ricaldone».

I Salesiani hanno una linea politica?

«Senza essere disimpegnati — sarebbe un gravissimo errore — ci impegniamo concretamente educando i giovani ad amare il loro Paese. Noi cerchiamo di lavorare sodo e l'apprezzamento della gente è la migliore solidarietà. Sulla porta della segreteria del Collegio Don Bosco di San Salvador un cartello avverte che le iscrizioni sono al completo fino al 1989. Ci sono 1600 allievi ed il sessanta per cento viene dalla periferia, dai quartieri più poveri. Siamo penetrati profondamente nel tessuto sociale di questo Paese».

Vittorino Mangiavillani

LUIGI MELESI

Le parabole di Gesù in teatro. Collana «EG», Elle Di Ci, Leumann (Torino), 1984, pp. 159, L. 7.500.

Per l'annuncio del Regno di Dio Gesù sceglie la parabola come forma di insegnamento e utilizza immagini quotidiane della vita della natura e della vita dell'uomo, nella varietà delle sue espressioni lavorative, familiari, sociali, culturali.

Il più delle volte sono proiezioni di situazioni e vicende umane, realisticamente conflittuali (il padrone e gli operai, il padre misericordioso e il figlio peccatore, l'amico insistente e quello importunato...). Esse avvicinano il pubblico per il loro contenuto religioso, psicologico e morale, mettono in moto la fantasia di chi vuole intendere e la volontà di chi si decide a fare. E si trasformano in tal modo in esperienza spirituale e cristiana.



Luigi Melesi, da anni impegnato nel mondo del teatro, propone la messa in scena di 12 parabole mediante una triplice scansione: aggancio psicologico, azione evangelica, dibattito. Fornisce anche opportune indicazioni di metodo per una interiorizzazione del testo da sceneggiare e per un'accurata tecnica teatrale.

L'esperienza insegna che molti sono stati avviati dalle sacre rappresentazioni ad una comune conversazione sui temi relativi alla fede e alla vita cristiana. E per tanti hanno rappresentato l'inizio della conversione. La rappresentazione di qualche parabola si potrà anche, per qualcuno, concludere con una proposta pratica di vita, con un atto di fede vissuta, con un gesto concreto di carità. Sarebbe la dimostrazione che il teatro non è solo diversivo, ma è impegno di animazione e di trasfor-

mazione della coscienza, è messaggio, testimonianza, evangelizzazione.

(e.f.)

VIKTOR E. FRANKL

Psicoterapia per tutti. Collana «La vita nelle mie mani», Edizioni Paoline, Roma, 1985, pp. 189, L. 10.000.

Non è difficile oggi leggere o parlare di psicologia, psichiatria, psicanalisi. Molti si dilettono nell'uso di parole «alla moda» per dare l'impressione di essere aggiornati. Eppure, dietro un tale linguaggio si celano profondi disagi interiori, situazioni di sofferenza intima, conflitti di valori, perplessità sulle vere motivazioni che guidano l'agire di ogni giorno o che sostengono le grandi scelte della vita. Occorre allora vederci chiaro, camminare sul sicuro, farsi guidare da una mano esperta che non si limiti a «smascherare» motivi reconditi, ma faccia brillare in tutto il suo spessore significativo il senso più vero della vita.

Lo psichiatra austriaco Viktor E. Frankl da molti anni sta conducendo avanti proprio una campagna di sensibilizzazione in tale prospettiva. Egli vuole affiancare l'uomo nel cammino faticoso di riscoprire il senso talora perduto o annebbiato del suo esistere.

E per fare ciò scrive libri, tiene corsi in tutte le Università del mondo, partecipa a congressi internazionali.

Frankl — che il 26 marzo ha compiuto 80 anni — ha vissuto la tragica esperienza dei Lager nazisti, e quindi ha provato sulla sua pelle il bisogno di «dire di sì alla vita, nonostante tutto». Il libro che le Edizioni Paoline hanno tradotto in italiano e che appare nelle librerie proprio in coincidenza con l'80° compleanno, raccoglie 26 conversazioni radiofoniche su tematiche attinenti alla psicoterapia e l'igiene mentale (ansia, insonnia, malinconia, eutanasia, ereditarietà, ipocondria, isterismo...), mediante le quali egli ha operato una specie di terapia «al microfono». Il linguaggio immediato rende la lettura quanto mai gradevole e spinge a guardare con sincerità nel profondo di se stessi per scorgere le eventuali

zone d'ombra e illuminarle con la riscoperta di valori autentici.

(e.f.)

SERGIO ZAVOLI

Di tutti i colori. Collana «L'altra infanzia», SEI, Torino, 1984, pp. 32, L. 6.000.

Musica come impegno

Un antico principio dell'estetica classica greco-romana individuava nell'arte due elementi fondamentali: «Dulce et Utile» il definiva un poeta latino sommando al piacere che scaturisce dalla fruizione di una bellezza artistica il suo carattere segnatamente formativo.

Oggi, in una società che sta gradualmente penetrando nell'era della robotica, la cosiddetta civiltà del silicio, l'antico assioma si è scisso a detrimento della seconda componente: così anche nella musica, che volente o nolente riflette sempre lo spirito dei tempi, abbiamo potuto registrare da una decina di anni lo svilupparsi di una produzione consumistica che si potrebbe definire «clinex»: «ascolta e getta». Musica senza pretese, superficiale e di veloce consumazione che purtroppo rispecchia la condizione «disimpegnata» di una larga fascia di gioventù.

Dopo la protesta del '68 che ha mostrato i suoi aspetti positivi come quelli velleitari, oggi la ripresa dell'impegno giovanile proviene indubbiamente da sorgenti cristiane: il «dulce et utile» è ben realizzato da una fitta schiera di cantanti e cantautori, cattolici o la cui ispirazione si sostanzia degli elementi di questa fede, che spesso però incontrano notevoli difficoltà ad inserirsi nelle intricate maglie del mondo dei suoni.

Giosy Cento, sacerdote, è uno dei cantautori più noti che coglie nell'esigenza di un amore più vero lo stimolo a una fede operosa, fattivamente calata nella realtà di tutti i giorni non solo religiosa ma anche sociale, politica e artistica: «Succederà di tutto a Dio — afferma — ma non gli avverrà mai di perdere la

«Così scrivendo scrivendo ho raccontato il mio difetto dell'infanzia. Che poi era un difetto per modo di dire. Fine del ricordo». Così, semplicemente, si chiude questo nuovo volume della collana «L'altra infanzia», con la quale la SEI propone a piccoli e grandi i ricordi di personaggi famosi. La passerella, che ha già visto sfilare uomini di

voce: la sua voce ha mille suoni, infinite movenze, ritmi divini e profondamente umani».

La gioventù ha bisogno d'ideali, ha necessità di credere in qualcosa per cui vivere e lottare: il fallimento dei miti sessantottini ha generato tutta una famiglia di «ismi»: relativismo, scetticismo, individualismo, pragmatismo. Giuseppe Moscati propone ai giovani attraverso i suoi LP una vita nuova, una scelta d'amore che scopre le sue solide fondamenta nella fede nel Cristo risorto.

I complessi Gen muovono, a loro volta, da una adesione totale al Vangelo, che propongono come il libro per eccellenza, «il manuale della vera rivoluzione, quella di Gesù». Sono complessi formati da giovani e giovanissimi inseriti appieno nella nuova temperie musicale elettronica. Sulla stessa scia si pone la neoformazione degli «Anastasis», un gruppo di giovani romani che ha alle spalle una commedia musicale («E venne la luce») e numerosi concerti senza aver trovato ancora la via dell'LP per le consuete difficoltà d'inserimento nel mondo delle incisioni discografiche.

Renato D'Andrea, Marina Valmaggli, Domenico Machetta, Chiara Grillo, Rino Farruggio non concludono certo questo veloce panorama della musica cristiana che, analogamente allo spirito del tempo, sta segnando una graduale ripresa pur nella spietata concorrenza della società dei consumi: ed è proprio a quest'ultima che si rivolge proponendo un messaggio non di odio o egoismo ma di amore verso il prossimo e verso Dio.

Sergio Centofanti

cultura come Arpino, Chiara, Grillandi, Lagorio, Saviane, Quilici, si illumina ora con questo testo di Sergio Zavoli, attuale Presidente della RAI.

La storia è semplice: da ragazzo egli sognava a colori, e non in bianco e nero come tutti gli altri. Il fatto suscitò scalpore in famiglia, al punto che fu deciso di portarlo da un medico perché desse il suo parere di luminare della scienza. «Io il figliuolo lo lascerei stare! — fu il verdetto

— Ha solo un po' di immaginazione...». Ecco allora il punto: l'immaginazione! E quale ragazzo non si è fatto prendere dalla fantasia, cavalcando alati puledri, inventando dialoghi con amici invisibili, curando bambole strapazzate?

Con questo suo ricordo Zavoli invita alla riscoperta della fantasia, ai suoi colori variopinti, alle sue forme stravaganti. «I bambini di oggi sono più fortunati — egli commenta con amarezza

apparente, che in fondo è soddisfazione — non solo perché ci sono più colori ma anche perché se dicono una cosa un po' chino strana i grandi mica li portano dal dottore». Magari fosse vero! Se si desse un po' più di credito alla voce dei piccoli, potremmo forse recuperare quella parte di noi stessi che è soffocata dal rumore, dalla routine, dalla macchina. Il che non sarebbe niente male, non è vero?

(e.f.)



L'AUTORE DEL MESE

Il presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana Alberto Monticone ha pubblicato, nell'ultimo scorcio del 1984, un interessante volume dal titolo quanto mai espressivo e provocatorio: *Nella storia degli uomini. La scelta di essere cattolici* (AVE, Roma, pp. 134, L. 8.000). L'intervista vuole approfondire alcuni aspetti di tale opera in collegamento con il prossimo Sinodo 1986 su «La missione dei laici nella Chiesa e nel mondo».

D. Prof. Monticone, come vede il laicato nella Chiesa del futuro?

R. Penso che un laicato serio in Italia debba guardare alla Chiesa del domani cercando di venire incontro al bisogno essenziale di comunità nuove, attraenti, centrate sul primato della persona, coinvolte nei problemi del territorio, ma soprattutto umanamente ricche. La Chiesa del futuro, a mio parere, non deve vivere all'insegna dei fulmini e del pessimismo che serpeggia nel mondo. Essa deve caratterizzarsi per l'ottimismo e il bene che si può fare stando insieme. Così come la società si qualifica per la tenace difesa della democrazia e la vigorosa tensione verso la libertà.

I laici allora devono essere uomini e donne sapienti, capaci di guardare con intelligenza e con cultura la Chiesa e la società, e diventare così veicolo di amore.

D. Come ci si può preparare a vivere nella Chiesa del futuro, fatta per essere luogo di gioia e di accoglienza, di ricchezze umane, di significati profondi e autentici?

R. Io credo che il laicato cattolico debba prepararsi seriamente. Non è mai tempo sprecato quello richiesto dalla preparazione, soprattutto se si tratta di *formazione religiosa*. Essa è fatta di letture, di confronto, di studio, di autentico percorso educativo per giovani e per adulti, al di là di ogni pericolo, attesa o presunto rischio. Un altro ambito di preparazione — non esclusivamente riservato all'Azione cattolica, ma che riguarda qualsiasi realtà ecclesiale — è quello di una *cultura autentica*, capace di dialogare con le varie forme espressive trasmesse dai mass-media. L'ultima modalità di preparazione, infine, consiste nell'*amore alla comunità*, cioè quella scelta di carità che consiste nel voler bene con semplicità alla gente, alle cose che si fanno, alla società.

D. Ecclesialità e laicità sono i due cardini su cui si fonda la proposta dell'Azione cattolica: come si coniugano e come si esprimono?

R. L'osservazione della situazione storica del nostro paese e l'amore per la Chiesa inducono l'Associazione a preoccuparsi di fare opera di promozione di laicità. Non si tratta so-



lo di essere, da laici, parte viva della comunità, ma anche di aprire nella Chiesa quelle porte di laicità necessarie, oggi, per evangelizzare nella secolarizzazione.

La presenza e il servizio di laici nella catechesi, nella liturgia, nell'animazione pastorale non esauriscono questo bisogno di laicità, che le comunità ecclesiali siano più fortemente Chiesa e quindi meno clericali per risalire, controcorrente, la china della secolarizzazione. Questo bisogno, questa presenza di laicità è un fatto di mentalità, di condivisione e di responsabilità. L'opinione comune dei cristiani e quella dei lontani deve poter guardare alla Chiesa come ad un luogo non diverso da sé, come ad una proposta di un possibile umano, per una mèta, che però travalica ogni umanità.

Tuttavia la promozione della laicità non si esaurisce nella vita intraecclesiale, bensì si traduce in una prospettiva nel campo stesso della società laicizzata. Ne consegue che l'Azione cattolica sente il bisogno e l'urgenza di riproporre, in forma originale e in maniera chiara, le linee di fondo di una politica coerente con i valori cristiani.

Ma qui, come in ogni forma di attività, è ancora questione di persone più che di progetti; o, meglio, di persone portatrici di progetti. Ecco pertanto che l'Azione cattolica, per questo come per ogni impegno ecclesiale, desidera essere un laboratorio ecclesiale per persone vive, mature, generose, nel quale le Chiese locali italiane possano essere sicure di trarre i volontari adatti per ogni realizzazione, oggi, della loro missione.

Maria Grazia Tibaldi

Tomas Gonzales Morales

Il Paese latinoamericano continua ad essere alla ribalta della cronaca quotidiana, seguito con viva attenzione dall'opinione pubblica più sensibile ai valori della democrazia. Approfitando di una visita a Roma del vescovo salesiano monsignor Tomas Gonzales Morales, vescovo di Punta Arenas in Cile, il Bollettino Salesiano l'ha intervistato.

M MONSIGNORE, PARLIAMO DEL CILE?



Dopo undici anni il Cile è piombato di nuovo nel clima di terrore che caratterizzò i primi tempi della dittatura militare. Alla protesta popolare esplosa nuovamente sulle piazze, il governo ha risposto prima con i «carabineros» e l'esercito. Poi con lo stato d'assedio e gli arresti degli oppositori, i «lager», i rastrellamenti, le torture, la censura, gli attacchi alla Chiesa e ad alcuni suoi uomini accusati di essere «più comunisti dei comunisti».

«Il generale Pinochet», spiega mons. Tomas Gonzales Morales, vescovo di Punta Arenas, la diocesi più meridionale di tutta l'America Latina, «ha cercato di giustificare l'involuzione repressiva con la necessità di combattere "la sovversione e il terrorismo marxista", l'idea ossessiva che, dal giorno della caduta del governo di unità popolare di Salvador Allende, ha ispirato tutta la politica del gruppo dirigente delle Forze Armate al potere.

Ma l'appello alla ragion di stato per soffocare qualsiasi voce di dis-

senso non può mascherare la crisi del potere militare. Dopo undici anni di dittatura, che ha provocato morti e ha costretto altre migliaia di cileni a trovare la salvezza nell'esilio, Pinochet è ormai isolato. Il suo regime sempre più impopolare e odiato. Lo stesso Pinochet ne è ormai consapevole. Più volte ha dichiarato, infatti, d'essere rimasto il solo ad opporsi al marxismo».

«Ciò», soggiunge il presule salesiano, «è la conferma di una sorta di messianismo di cui Pinochet si sente investito. All'inizio non ce ne siamo resi conto sino in fondo. Pensavamo si trattasse solo di una forma retorica di autoesaltazione del potere. In realtà, Pinochet è persuaso che il "golpe" del 1973 gli sia stato suggerito da Dio. Ha persino composto una preghiera che comincia così: "O Signore, tu che mi hai detto nelle lunghe notti di sguainare la spada per difendere la patria...".

Dall'altra parte, uno dei punti fermi della filosofia dell'ideologia della sicurezza nazionale, cui si ispi-

Le foto del servizio si riferiscono a particolari momenti dell'attività pastorale di monsignor Gonzales, un vescovo «in mezzo» alla sua gente

rano i militari cileni, è la convinzione che il problema numero uno in America Latina è rappresentato dalla possibile conquista del potere da parte dei gruppi marxisti. Bisogna perciò combatterli. E questa guerra deve essere totale e poter contare sul supporto di un sistema economico assolutamente indipendente dalle pressioni delle nazioni acquirenti delle materie prime e dei prodotti dei paesi del nostro emisfero».

Mons. Gonzales Morales mette così a fuoco il primo elemento della drammatica situazione cilena: la crisi economica in cui la nazione versa da alcuni anni. Poche cifre bastano a documentarla. La più impressionante è che il Cile, con quasi venti miliardi di dollari di debito

estero, è il paese che detiene il record mondiale dell'indebitamento pro-capite.

Con un'inflazione del 25 per cento, il potere d'acquisto dei salari si è dimezzato in tre anni. Il prezzo di vendita del rame, massima risorsa del paese, è sceso al livello minimo degli ultimi cinquanta anni. La disoccupazione supera il 30 per cento e nei quartieri popolari di Santiago tocca punte del 70. La recessione ha provocato la chiusura di centinaia di fabbriche. Mentre migliaia di risparmiatori sono stati travolti nel crack di alcune banche.

«Anche il mondo imprenditoriale, che aveva naturalmente salutato con favore l'avvento di un regime autoritario di destra dopo l'esperienza socialista», sottolinea il vescovo di Punta Arenas, «ora invoca il ritorno allo stato di diritto per risalire la china. E Pinochet è stato costretto a liquidare i "Chicago-boys" — i teorici della scuola economica più arretrata, sostenitori di un isolamento autarchico, i cui principi si sono rivelati un completo fallimento — ed a fare appello agli economisti della vecchia scuola liberale, che erano stati vicini a Arturo Alessandri, presidente del Cile negli anni sessanta.

Questi economisti stanno adesso tentando di convincere le banche

nordamericane e quelle europee del "club di Parigi" a concedere al Cile crediti a basso tasso di interesse. Ma qui sorge il problema politico. Assieme agli altri membri del comitato permanente dell'episcopato ho partecipato ad un incontro con alti dirigenti della Comunità Economica Europea, i quali ci hanno detto apertamente che solo il giorno in cui verrà restaurata la democrazia, sarà possibile ipotizzare un intervento di emergenza, una specie di "Piano Marshall", per salvare il Cile dal disastro economico».

In prima linea, nell'opposizione alla dittatura, sono i giovani. Soprattutto quelli educati nelle scuole e nelle università cattoliche: un motivo in più per il regime per scagliarsi contro la Chiesa accusandola di fomentare la contestazione. La protesta delle nuove generazioni — i giovani di oggi erano bambini all'epoca della conquista del potere da parte di Pinochet — rivela un secondo elemento di fondo dell'attuale situazione cilena: la crisi del sistema educativo.

«Il regime», mette in evidenza mons. Gonzales Morales, «si è proposto sin dagli inizi di ideologizzare la scuola con i principi della filosofia della sicurezza nazionale. A tal fine il paese è stato diviso in dodici regioni. Ogni regione ha a capo un

governatore militare. Mentre tutti i sindaci vengono nominati dal Ministero degli interni. E tocca poi ai sindaci nominare i direttori delle scuole statali, che si trasformano in tal modo in un pericoloso veicolo di indottrinamento ideologico.

La crisi del sistema educativo presenta uno dei sintomi più evidenti nell'assoluta confusione a livello di programmi. Ciò è in parte anche la conseguenza dei continui avvicendamenti alla guida del dicastero dell'istruzione, dove si alternano ministri militari e ministri civili, che restano in carica al massimo un anno. Gli uni e gli altri si caratterizzano per la totale non conoscenza dei veri problemi pedagogici. E, soprattutto se militari, essi sono portati a dare importanza prevalentemente allo studio degli avvenimenti bellici dell'intera umanità a scapito delle altre discipline.

Le scuole statali sono dunque diventate gradatamente uno strumento educativo del tutto passivo, dove si seguono pedissequamente le direttive impartite dall'alto. Tale passività fa risaltare ancora di più la libertà d'insegnamento delle scuole cattoliche, che sono divenute una spina nel fianco del regime. Questo vale a maggior ragione per le università, nonostante la presenza di rettori militari che ha però come unico effetto di radicalizzare la reazione dei gruppi estremisti di sinistra».

Accanto alla crisi economica ed a quella educativa, il terzo elemento del quadro è la sempre più netta presa di distanza della Chiesa dal regime. E ne è spia l'accanimento degli attacchi del governo e dello stesso Pinochet. In realtà, la Chiesa cilena è impegnata in un'opera di riconciliazione nazionale attraverso la pacificazione degli animi, affinché non si allarghi il solco che divide il popolo dalle autorità. Un ruolo paragonabile a quello che la Chiesa svolge in Polonia: in entrambe le situazioni è più che mai necessario operare affinché le tensioni non si aggravino e non si esasperino.

«L'azione della Chiesa», ribadisce mons. Gonzales Morales, «non può prescindere dalla difesa dei diritti umani. La denuncia della loro



sistemática violazione ha portato ad un punto critico le relazioni con Pinochet, che per lungo tempo si è rifiutato anche di parlare con i vescovi, ad eccezione di un paio. Siamo quindi rimasti piuttosto sorpresi quando, l'anno scorso, ha accettato di incontrare il presidente e il segretario della Conferenza episcopale e l'arcivescovo di Santiago, che intendevano sottoporli un rapporto sulle reali condizioni del paese.

Pinochet si è arrabbiato moltissimo ascoltando i vescovi esporgli verità che nessuno ha il coraggio di dirgli. E si è scagliato violentemente contro la Chiesa cattolica, accusandola di ingratitudine nei suoi confronti dopo che aveva salvato il Cile dal comunismo, e contro noi vescovi, attribuendoci il proposito di far cadere il suo regime. Gli è stato risposto che non è compito della Chiesa e dei vescovi appoggiare o meno l'uno o l'altro regime, ma soltanto di essere la coscienza critica di tutti i regimi.

Allora Pinochet ha accusato l'episcopato di non essere stato la coscienza critica del governo socialista di Allende. Ma è stato facile replicargli che non aveva mai letto nessuno dei documenti con cui, al principio degli anni settanta, l'episcopato aveva preso le distanze anche da quel regime. A quel punto Pinochet ha citato come prova dell'atteggiamento ostile della Chiesa verso di lui i fatti del febbraio scorso a Punta Arenas, la mia città.

Punta Arenas è una città dove l'opposizione alla dittatura è parti-

colarmente forte. A febbraio, in occasione della visita di Pinochet, la popolazione ha organizzato una manifestazione di protesta. Al suo arrivo, una domenica, il generale è stato accolto al grido, altissimo: «Assassino, assassino». Non accadeva da anni. Immediatamente, i militari che erano stati portati in piazza per accogliere il presidente e che, dicono, fossero drogati, si sono scagliati contro i dimostranti manganellandoli e scandendo slogan contro la Chiesa e il vescovo.

I manifestanti hanno cercato rifugio nella cattedrale, dov'era appena terminata la celebrazione della Messa. I fedeli che stavano uscendo, sono stati risospinti nel tempio. Un caos terribile! Pinochet, fuori di sé dall'ira, si è scagliato contro i preti che avevano organizzato la manifestazione. La tensione non si è allentata neppure dopo l'allontanamento del generale. E solo nel tardo pomeriggio i dimostranti sono potuti tornare alle loro case».

«Per Pinochet», continua il vescovo di Punta Arenas, «è stato certamente lo "choc" psicologico più grave di tutta la sua carriera militare. Tanto più che il generale era perfettamente al corrente della preparazione della manifestazione di protesta, che era stata preannunciata per radio. Ma non aveva voluto dar retta a chi gli consigliava di non andare. Ha preferito sfidare la piazza sicuro che il popolo fosse con lui!

Di qui l'inizio di alcuni timidi tentativi di rompere l'isolamento del regime, aprendo un dialogo con

l'opposizione democratica. Il dialogo si presenta estremamente difficile, perché i partiti pongono giustamente come condizione preliminare l'abolizione della costituzione del 1980, la quale prevede che Pinochet conservi il potere sino al 1989. Una costituzione di per sé velleitaria, autoritaria, che contiene articoli come il ventiquattro che costituiscono una flagrante violazione dei diritti umani, consentendo al presidente di far imprigionare chiunque per venti giorni senza fornire spiegazioni.

I partiti politici e le forze sindacali hanno chiesto alla Chiesa di far opera di mediazione. Ma noi abbiamo rifiutato un simile ruolo di supplenza perché la Chiesa non è una terza forza, anche se è pronta ad appoggiare ogni iniziativa unitaria e non violenta per la ricostruzione del paese. Ma è difficile parlare di democrazia con chi non crede realmente nella democrazia e ricorre ad eufemismi per indicare un tipo di democrazia "protetta e discriminatoria" qual è concepita dal regime.

Da questo punto di vista, noi vescovi siamo oggi molto preoccupati per il deterioramento del clima morale. Il governo ha perso il senso dei valori etici ed abusa della menzogna per difendere il loro potere. In questa situazione il nostro compito — e in questo ci è di conforto l'appoggio del Papa e della Sede Apostolica — continua ad essere la difesa dei diritti umani e l'educazione del popolo alla partecipazione, facendo prendere coscienza alla gente che partecipare è un suo diritto e non un dono concesso dall'alto».

«I rischi» non si nasconde però mons. Gonzales Morales, «sono numerosi. Più la dittatura si prolunga e più l'estremismo trova terreno favorevole per crescere parallelamente al rincararsi della repressione. Con la legge antiterrorismo, il regime ha praticamente legittimato il terrorismo di stato. Il prezzo di questo reciproco alimentarsi degli opposti potrebbe essere, se non fosse arrestato in tempo, il frantumarsi del fronte di opposizione democratica e lo spegnersi in germe delle poche speranze di libertà rimaste al nostro sventurato popolo».

Silvano Stracca



Le comunicazioni sociali

L TEATRO DI CASA FRA PASSATO E FUTURO

Torino Valdocco 1952.
Si recita «Golgota»
Torino Valdocco 1952.
«Serenata agli spettri»
di Scarzarella-Uguccioni

Pochi salesiani possono vantare l'esperienza teatrale di don Marco Bongioanni: autore di testi, direttore di riviste, attualmente direttore artistico dell'Istituto del Dramma Popolare di S. Miniato.

Ci racconta la nascita di questa sua seconda «vocazione».



Quel gradino scheggiato a metà scala del vecchio edificio di Foglizzo Canavese, se non è ancora stato eliminato o riparato da restauri recenti, sta a ricordare non solo il guerrone degli anni '40 e il precario vivere del momento, ma anche il rischio di chi «faceva teatro» nel clima arroventato di quegli anni.

Si era nel bollente biennio scolastico 1943-45 quando io, avventato sbarbatello, ero stato incaricato di Filosofia (e dintorni) nel liceo salesiano del luogo. In quell'edificio occupato in parte da «repubblicini» di Salò, in parte da soldati tedeschi,

in parte ancora da ben camuffati «alleati» latitanti, incrociava sornione — ben noto e ben ignorato — un certo fior fiore di partigiani ex allievi dell'annesso Oratorio, sempre presunti «oratoriani» sebbene fossero in palese età di leva...

Un coprifuoco inviolabile

I giovani studenti liceali salesiani sommavano a oltre 160, naturalmente tutti «interni». Per cedere gli

ambienti migliori alla variegata coabitazione degli «ospiti», avevano dovuto stiparsi nella parte più vetusta dell'istituto guardati a vista dai sospettosi coinquilini. Quella coabitazione non eliminava reciproche paure, anzi le accentuava soprattutto al cadere della notte, quando il buio e l'obbligatorio oscuramento sembravano favorire ogni possibile agguato.

Le diverse «fazioni» si ritrovavano tuttavia per tacito armistizio unite insieme quando in casa si faceva teatro. Ciò avveniva anche due-tre volte al mese, per l'alternarsi di due-tre filodrammatiche. Delle quali l'incaricato ero io. Il salone a piano terra, per quanto situato nel vecchio corpo della casa, era bello e a modo suo moderno. Quasi contiguo allo scalone che dal portico prospiciente il cortile sale ai piani superiori c'era, e c'è probabilmente ancora, un vano di accesso al palcoscenico. Quella era la via che percorrevo per dedicare le mie mezze nottate all'allestimento di scenari lavorando di martello tenaglie e colla, perché come è noto il teatro è anche fatto di ore rubate al sonno e di non lievi fatiche artigianali...

Non avendo da uscire all'aperto, non ho mai supposto di violare per quella via l'inviolabile coprifuoco notturno. Ma una certa mezzanotte i repubblicini di Salò furono di tutt'altro parere e mi sventagliaro-

no alle calcagna una raffica di mitra che se mi avessero colto non sarei qui a raccontare l'avventura. Devo alla mia inveterata abitudine di salire i gradini a tre e quattro per volta se non mi colsero. Quando risuonò il «ta-ta-ta» con lo «swing» che sbrecciò proprio quell'orlo di scialino, io ero fortunatamente già oltre. Mi fermai solo al secondo piano, in zona scampo a captare i battiti del cuore e l'eco della minaccia che tuttora mi risuona sinistra negli orecchi: «ta-ta-ta, swing!»...

La domenica dopo eravamo tutti insieme in teatro. I filodrammatici, gli studenti, i soldati, gli «oratoriani», l'anonimo mitragliere ed io: il teatro ci restituiva alla pace. Non che in quella occasione ne facessimo droga, oppio per dimenticare i diritti e i doveri dell'ora; ma perché quel precario lenimento di ansie era corroborato da un sovrappiù di valori umani, riscoperti tramite la finzione scenica. Davanti ai quali valori, le più discordi tendenze si ritrovavano concordi.

Testi di buona fattura

Al richiamo di quella pacifica concordia risposero spesso volte anche gli orchestrali torinesi dell'Eiar (oggi Rai) sfollati in gran numero nelle campagne del Canavese. Avevano bisogno di ritrovarsi tra loro e di ritrovare un loro pubblico. Tra gli insegnanti del liceo c'era un uomo di raffinata sensibilità musicale e umanistica: don Roberto Bosco, cui succedette al podio, poco dopo, il non meno sensibile don Ernesto Bosio. Da parte loro i giovani studenti salesiani offrivano una magnifica gamma di voci tenorili, basse, baritonali. Allestivamo «Operette» mietendo a man salva da Offenbach e altri; e persino antologie d'Opera attingendo da Puccini, Donizetti, Verdi... «Teatro e musica — disse una volta Don Bosco — sono correlativi». Noi lo sperimentammo. Ma soprattutto sperimentammo la potenza di coagulo, di pacifica fusione in armonia, che le varie arti sceniche offrivano come alternativa alla guerra. Riuscimmo a costruire momenti indimenticabili, di comunio-



«La Madonna dello spazzacamino», azione scenica per accademie scritta da Bongioanni-Fiore

ne che, in effetti, non furono mai più dimenticati da chi li convisse e condivise.

I testi teatrali consueti del nostro repertorio erano «ricavati da buoni autori» come suggerisce il regolamento di Don Bosco; ma ovviamente nell'ambito «filodrammatico». Questa parola non va intesa in senso «pressapochista» ma in senso «amatoriale». Ossia non si cercavano affatto quintessenze letterarie e artistiche, del resto irripetibili in quell'area, né ci si preoccupava di toccare una «professionalità» impossibile: si cercava l'autore che stimolasse e liberasse al meglio la creatività di cui noi stessi, singolarmente e in gruppo eravamo capaci. Nel che se non erro sta un altro principio di Don Bosco: che il teatro salesiano sia non già scimmiettatura di «esperti» ma espressione e crescita di giovani «inesperti».

Affondavamo dunque con disinvoltura le mani, armate di forbici e penna, nei libretti prescelti che ricucivamo con molta libertà sulla nostra misura. Qualche anno fa, incontrando Diego Fabbri al crepu-

scolo nel suo appartamento romano sull'Aventino, gli confessai il «peccato» di allora. Avevamo manomesso qualche poco anche *Paludi*, dramma dei suoi felici esordi. Fabbri sorrise benevolo. «Questo mi fa piacere — egli disse — perché il teatro non è mai frutto esclusivo di un autore geloso, è anche creatura di interpreti che di volta in volta riescono a farlo sul palcoscenico; per questo il teatro resta ineguagliabile». Come Fabbri, interpretammo a nostra misura autori che si chiamavano magari Ugo Betti ma anche Enrico Basari (con il suo «Angelo» e «Ceppo di zi' Meo» tratti rispettivamente da Tolstoj e Dickens), o Macchi o Anselmetti o Milani o Repposi o molti altri autori a rileggere i quali si trovano pagine sorprendenti ancora oggi, tanto sfatavano l'opinione che il teatro filodrammatico fosse quel «sottobosco» di cattivo gusto che taluni mal documentati ipercritici sentivano e sentono il dovere di irridere.

Miniere a cui attingere erano le collane della SEI, della LES di Bertuti («Boccascena»), dell'Ancora («Controcorrente»), di Majocchi e l'incipiente rivista romana «Filodrammatica» diretta da Turi Vasile (più tardi da Guido Guarda) per l'Azione Cattolica. Ma esistevano altre nutrite collane e libretti autonomi atti a rifornire biblioteche «ad hoc» di cui oratori parrocchie istituti scuole e amatori singoli erano sempre ben forniti. C'era una vitalità di base, perciò una domanda di repertorio cui rispondeva una tale ricchezza di offerta editoriale. La rivista salesiana «Teatro dei Giovani» stava per nascere incoraggiata dal Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone (che qualche commedia aveva pure scritto per giovani quando era ancora a Siviglia). L'avrebbe diretta quello straordinario esperto di teatro giovanile che era don Rufillo Uguccione, limpido stile narrativo, penna scorrevole e arguta, salesiano fedele, erede di quella buona letteratura per ragazzi che proveniva — tanto per fare qualche nome — da un Bertelli (Vamba), da un Novelli (Yambo), da un Fanciulli...; ma continuatore altresì di un teatro per giovani nato da Don Bosco e poi affermato da Lemoyne,

Reffo, Ellero, Ubaldi, Ulcelli, Michelotti... e via via fino al Marescalchi e all'Uguccioni in parola.

«Io sono un professore...»

Non essendo questa la sede per fare bilanci storici e critici, i nomi evocati non sono che citazioni ad esempio. In tempi di teatro «testuale» (cui oggi si opporrebbe un teatro-gioco di spontanea «espressione»), quei nomi e altri consimili pilotavano letture e rappresentazioni sceniche. Anch'io tenevo una biblioteca teatrale privata, naturalmente scelta secondo preferenze personali e tendenze del momento. Il primo libretto lo avevo acquistato in terza media si intitolava «Il miracolo dell'amore», ne era autore Giuseppe Ellero, apparteneva alla collana drammatica della SEI. Era il ricordo della mia prima volta in palcoscenico. In precedenza mi ci avevano issato solo le suore e le maestre del paese per farmi dire: «Io sono un professore che mai non trova eguali / la scienza mi riempie persino gli stivali»; e mi avevano fatto calzare gli stivali del dottor Mauro, medico condotto, su uno solo dei quali sarei potuto entrare tutto intero. Ora però il «Miracolo dell'amore» era ben altra cosa, era teatro-come-si-deve; e il fatto di dover recitare quel dramma mi stupiva enormemente, mi intimoriva e mi affascinava.

Devo dire che fu in qualche modo una introspezione, un'analisi di me stesso, la scoperta di un modo di autodisciplina. Certo occorreva coraggio da vendere e molta buona mutria per inscenare quel dramma a quell'età. Ma a quattordici anni mostravo un fisico da diciotto e poi il coraggio lo aveva avuto e ce lo aveva contagiato l'insegnante don Giovanni Ronco, un amabile «ingrignito» che abbinava sensibilità a intelligenza e che (credo come Don Bosco) sapeva liberare le energie dove erano e come erano, anche nei giovanissimi. Nella sua classe di adolescenti don Ronco individuò tribuni, patrizi, senatori romani e,

manco a dirlo, nerboruti guerrieri germanici deportati a Roma in schiavitù. Uno di questi aveva nome Thorwald, credeva nel Valhalla e in Odino, era disposto a mettere Roma a ferro e fuoco pur di restituire suo figlio alla libertà. Fui dunque quel Thorwald. In qualche modo lo sono tuttora perché a distanza di quasi un lustro di decenni trovo sempre un vecchio compagno di scuola che mi saluta: «Ciao Thorwald!». Al che perdo lì per lì un cinquantennio di storia e mi ritrovo ragazzo.

Col teatro nella vita

Il teatro è giovinezza. Solo i giovani — anche se ottantenni come Paola Borboni e Paolo Stoppa — sanno trasferirsi con fantasia creativa in dimensioni temporali e spaziali diverse dal quotidiano. Forse il successo dei vari Lemoyne, Burlando, Ellero e altri sta anche nell'aver stimolato i giovani a trasferirsi con fantasia, nei luoghi e nei tempi della storia. Essi ci hanno fatto riscoprire la Storia sul palcoscenico, l'hanno recuperata dalle imperveranti «date» restituendola allo spessore dei significati. Noi abbiamo interpretato «Le pistrine» e «Colpa e perdono» (unico tentativo di riaffrescare una sacra rappresentazione odierna), abbiamo recitato «Legnano», «Pier delle Vigne», «Vita Nova», «Il Dio ignoto» e simili, come

magnifica alternativa alla scuola e alla vita. Tuttavia siamo rimasti nella scuola e nella vita. Penso che un teatro giovanile moderno possa distaccarsi le mille miglia dai «cliché» letterali di quei modelli, ma non possa assolutamente fare a meno di aderire ai presupposti pedagogici di quei modelli. Bertolt Brecht insegna. I gruppi teatrali giovanili più famosi del mondo — dal *Living al Bread and Puppet* — insegnano. Sotto sotto insegna ancora Don Bosco...

Don Bosco non adottò affatto «un» teatro. Adottò «dei» teatri, levò il sipario su scene diverse: quella «creativa» spontanea come quella «didascalica»; quella «popolare» come quella «erudita»; quella «faceta» fino alla farsa come quella «accademica»... In ogni caso egli non adottò mai un'ottica classista per distinguere pubblico da pubblico: il suo «unico» pubblico furono i giovani, studenti e lavoratori *alla pari*. Gli studenti erano educati in chiave popolare. I lavoratori erano elevati alla cultura degli studenti. Nel fare il nostro teatro sotto gli occhi di una generazione ancora «donboschiana» quasi della prima ora, e nel desumerlo da collane di testi tramandati da quella stessa generazione (se non addirittura dai «primissimi» come il Lemoyne) noi eravamo in qualche modo guidati

Il piccolo centro di Foglizzo e l'Istituto Salesiano





Particolare di
«Serenata degli spettri»,
recita svolta
a Valdocco nel 1952

— consapevoli o no — da criteri pedagogici di rispetto, che oggi non sarebbe vano riconsiderare e approfondire nella loro attualità.

Gioco è disciplina

Abbiamo amato molto quel teatro. Per quel tramite abbiamo realizzato una creatività genuina che non era affatto limitata dal dover mandare a memoria la parte. Ciò che s'imparava a memoria era soltanto il testo. L'interpretazione era inventivamente nostra, e nostra era la proposta scenica benché salutarmente stimolata e «disciplinata» da una letteratura testuale di partenza. Per quanto Don Bosco e i suoi «primi», come i loro immediati successori, abbiano esplicitamente escluso dai fini educativi del teatro salesiano la formazione di professionisti nel settore, ne sono pure sorti dei veri professionisti. Molti, tra passati e presenti: da un Macario a un Turi Ferro, da un Buazzelli a un Manfredi e da numerosi altri. Perché? Credo che la ragione stia precisamente nel fatto che il teatro salesiano oltre a essere «gioco» è anche

«disciplina»: quest'apparente contraddizione fu risolta da Don Bosco con una formuletta pratica semplicissima: il teatro deve «divertire istruire educare». Portare a convergere queste tre esigenze, riguardanti attori e spettatori, spetta alla libera iniziativa del buon esecutore e alla sua sensibilità educativa.

In più di un secolo il piccolo teatro salesiano ha scritto pagine talora assai belle, ha suscitato energie forse inimmaginabili se è vero (come è vero) che è anche stato una delle fonti vocazionali riconosciute da molti. Il fatto è che ha rivelato uno «spirito», ha prospettato «identità», ha amalgamato gruppi, ha creato e dilatato amicizie, ha reso credibili luoghi tempi persone, ha indotto a pazienza, ha approfondito dialoghi e osmosi reciproche, ha stimolato introspezioni, ha disciplinato caratteri e relazioni, ha raffinato sensibilità, ha vinto timidezze, ha liberato energie, ha rivelato verità, ha fatto scoprire prossimi, ha abituato a platee sociali, ha creato comunione... Le vocazioni genuine — da quelle «laiche» a quelle «religiose» — hanno radici in humus di tale genere, perciò non deve stupire se il teatro, che ne è portatore, ha anche prodotto vocazioni.

L'esperienza romana

Nell'immediato dopoguerra, lasciando Foglizzo per Roma, pensai che fosse giunta l'ora di dare un definitivo «addio alle scene». Il bagaglio invece mi corse appresso. Puntualmente, le scene sono sempre state ad attendermi ogni volta che ho creduto di sbarazzarmene. Furono gli anni di altri «buoni autori», degli indimenticabili Emmet Lavery con «La prima legione», Fritz Hochwaelder con «Il sacro esperimento», José M. Pemán con «Il cardinale primate», O'Neill con «L'imperatore Jones» e «I drammi marini», altri nuovi e vecchi repertori. Ma l'esperienza più bella non derivò dal repertorio: derivò dagli incontri cosmopoliti che quel repertorio occasionò, dalle platee studentesche di varia nazionalità e colore

che le università cattoliche romane schierarono davanti ad ogni novità scenica. Con gli studenti c'era il fiore dei professori e fu divertentissimo vedere i grandi gesuiti dell'Università Gregoriana «polemizzare» in poltrona secondo che erano favorevoli o contrari alle scelte che i loro confratelli «storici» — evocati in scena da Hochwaelder e Lavery — facevano nelle celebri «riduzioni missionarie» del Paraguay o nelle crisi di coscienza e fede prodotte dalle insicurezze contemporanee.

Scambiammo queste recite con altri gruppi. Quello di Frascati includeva i giovani Tino Buazzelli e Nino Manfredi. Tra gruppo e gruppo si comunicò, si apprese, forse si lasciarono tracce. Fummo addirittura invitati per «provini» all'Accademia e a Cinecittà... Declinammo, avevamo ben altra vocazione. Restava però il fatto che tramite il nostro teatro, tutto sommato abbastanza modesto, realizzissimo non solo qualche poco di Don Bosco ma anche qualche poco di «pastorale culturale» (chiamata da Maritain «carità intellettuale») che ancora oggi i cattolici lasciano abbastanza scoperta nel settore teatro...

Al «Sacro Cuore» di Via Marsala c'era la LES (Libreria Editrice Salesiana) ricca di tradizioni testi esperienze. C'era pure una pluridecennale filodrammatica di ex allievi, di cui era anima un indimenticabile sig. Fausti. Altro gruppo, altro magnifico segno di coesione dedizione e sacrificio, altra testimonianza di genuino intervento salesiano nella cultura del quartiere e della città. Che questo gruppo si ritrovasse e riconoscesse in modo particolare intorno alla LES è anche un segno di quanto possa una libreria-ritrovo, non limitata a vendere. I filodrammatici del «Sacro Cuore», al di là dei ricordi, hanno consegnato alle successive generazioni dei modelli di presenza e di attività. Forse sono stati una delle più belle e più convincenti dimostrazioni dell'efficacia del teatro, salesianamente inteso, all'interno di un gruppo e nell'ambito popolare e giovanile di un quartiere centrale in una metropoli non facile.

Marco Bongioanni

I NOSTRI SANTI

LA FEDE INVECE DI DIMINUIRE AUMENTAVA

Circa due anni fa mio marito, in seguito ad incidente stradale, ebbe gravi fratture a una gamba. Dopo due anni di cura e 5 operazioni esisteva sempre il pericolo di doverla amputare. Ma la fede in **Maria Ausiliatrice** invece di diminuire aumentava... Tutti insieme sperammo e pregammo. A guarigione completa riesce pur a fare qualche passo con meraviglia dello stesso chirurgo.

Io stessa ho provato l'aiuto di **Maria Ausiliatrice** quando forti coliche renali fecero ritenere indispensabile un intervento per estrarre i calcoli; ma la ferita stentava a rimarginarsi. La preghiera e la fede fecero il resto.

N.N. - Rosà (VI)

TI RINGRAZIO, O PADRE, PERCHÉ ASCOLTI LA PREGHIERA DEGLI UMILI

Soffrivo da tempo dolori addominali con gonfiore e persistenti vomiti; non pienamente cosciente del male, rimandavo da un mese all'altro i controlli medici. Intanto mi affidavo a **Suor Eusebia Palomino**. Finalmente il momento decisivo venne: la febbre altissima svelò la gravità del male e i controlli approfonditi fecero risultare la colecisti stipata di calcoli. Di conseguenza l'intervento fu immediato.

A distanza di molti mesi, grazie all'intercessione di **Suor Eusebia** che sento vicinissima in modo incoraggiante, continuo il mio lavoro.

Giuliana Ferrari - Malesco (NO)

HO PREGATO CON TANTA FIDUCIA

Avevo bisogno di due grazie molto importanti per me e la mia famiglia. Ho pregato con tanta fiducia **Mons. Cimatti** e posso dire, con riconoscenza, che le ho ricevute insieme a tante altre grazie minori.

M.C.R.

I MEDICI GIUDICARONO DISPERATO IL MIO CASO

Una forma grave di trombosi mi fece perdere i sensi; ne conseguirono pallore, bava, occhi rovesciati, tremori. Ricoverata presso l'ospedale di Sesto S. Giovanni, i medici giudicarono disperato il mio caso, senza speranze di restare in vita.

I miei cari, tra cui il mio figliolo salesiano, mi affidarono al Signore, chiedendo l'intercessione del venerabile **Augusto Czartoryski**. Incominciai ben presto a migliorare e, dopo 14 giorni di degenza, uscivo dall'ospedale completamente ristabilita e nel pieno possesso delle mie facoltà.

Il medico del reparto ha preso atto che il male è regredito spontaneamente. L'equipe medica ha dichiarato che è raro che una persona, colpita da trombosi, ne esca indenne senza alcuna conseguenza. Il caso, affermano, si pone fra questi pochi fortunati. La guarigione ha destato più meraviglia ancora nel personale medico data l'età che ho raggiunta di 81 anni.

Pierina Gibin Loreggia - Sesto S. G. (MI)

MANCAVA POCO ALL'AMPUTAZIONE

Mia madre era affetta da una cancrena alla gamba sinistra. I medici erano decisi per l'amputazione. Una violenta febbre fece dilazionare l'ora dell'intervento e rinnovare gli esami clinici. Questi svelarono un diabete serio. Tutto, perciò, venne sospeso. Mia madre continuò le sue preghiere al servo di Dio **D. Filippo Rinaldi**. Il male alla gamba si attenuò e si rese inutile la progettata operazione. Ora sta migliorando sotto ogni aspetto. Persevera nella preghiera in attesa della completa guarigione.

Eida Casiraghi - Triuggio (MI)

NELLA CITTÀ NATALE

Ricoverato presso la Seconda Clinica Chirurgica dell'Ospedale di Faenza — l'amatissima città natale di **Mons. Vincenzo Cimatti** — e sottoposto ad un intervento quanto mai impegnativo e difficoltoso, condotto felicemente in porto da medici capaci e coscienti, mi sono rivolto al mio caro e indimenticabile «maestro» di Torino-Valsalice affinché, nonostante l'età avanzata (81 anni compiuti lo scorso 21 ottobre), tutto si concludesse nel migliore dei modi, specie nella delicata fase post-operatoria, che presenta di solito notevoli inconvenienti. Ne sono stato pienamente esaudito.

Antonio Cassigoli - Marradi (FI)

PENSIERI DI PACE

Negli ultimi tempi mi sono rivolta a **Laura Vicuna** perché, attraverso la sua intercessione, la famiglia di mia sorella raggiungesse nuovamente la pace e una certa stabilità dopo un periodo burrascoso.

A distanza di mesi molti scogli sono stati superati. Mi auguro che la cara **Laura** continui a proteggere i miei cari e chiedo al Signore di ispirare loro pensieri di pace e perseveranza nel bene.

E. S. - Trieste

LA PARESI SCOMPARVE TOTALMENTE

A tredici anni di distanza dalla nascita del secondo figlio, avemmo la gioia di una terza maternità. Tutto sembrava andare per il meglio. Il parto, avvenuto regolarmente, non faceva pensare al peggio. Improvvisamente **Rosaria**, mia moglie, fu colpita da una miocardite post-parto. Le cure prontamente prestate fecero regredire il male.

Ma pochi giorni dopo, alle 16,30, **Rosaria** ebbe un embolo cerebrale: fu portata d'urgenza in sala di rianimazione con una paresi in tutto il lato destro e prognosi riservatissima. Giunto in ospedale alla 18, intensificai la mia preghiera a **D. Bosco**, come già avevo fatto nei giorni precedenti. Alle 19,30 il cappellano dell'ospedale, **D. Edi Pezzetta**, salesiano, mi comunicò che **Rosaria** era fuori pericolo e che la paresi era totalmente scomparsa, senza lasciare segni. Il grazie a **D. Bosco** è grande. A lui la preghiera di continuare a farci da guida.

Vittorio Parisi - Napoli

IL CALCOLO SI SGRETOLÒ DA SOLO

Mentre prestavo servizio nell'infermeria della Casa Madre di Valdocco ebbi un dolorosissimo attacco di calcoli ai reni. Trasportato d'urgenza al pronto soccorso mi ordinarono esami e radiografie. Si rivelò la presenza di un grosso calcolo e i medici propendevano per una immediata operazione. Una notte in cui i dolori si acuirono moltissimo, alle due del mattino, nella mia solitudine invocai **Maria Ausiliatrice** e la sua fedele serva, **Suor Eusebia Palomino**. Si calmarono subito i dolori, il calcolo si sgretolò e in due riprese lo eliminai.

Pasquino Messori - Torino

LA BAMBINA HA RECUPERATO MOLTISSIMO

Sentiamo il dovere e la gioia di ringraziare pubblicamente **S. Domenico Savio** da noi fiduciosamente invocato perché aiutasse la nostra piccola **Daniela**, nata con gravi problemi di crescita normale. La bambina, che ha ora più di due anni, ha recuperato moltissimo. Siamo grati, e sicuri che **S. Domenico Savio** continuerà la sua protezione a lei e alla sorellina **Luisa**.

Aldo e Orsola Bortolameotti - Vigolo Vottaro (TR)

I NOSTRI MORTI

MONETTI LUSERNA sig.ra MADDALENA † Castagnole Piemonte a 74 anni.

Per molti anni impegnata tra i cooperatori salesiani di Castagnole, lascia un grande esempio di fede e di amore alla Chiesa, a Don Bosco ed a Maria Ausiliatrice di cui era devotissima.

La malattia la prostrò fisicamente ma rimase fino all'ultimo lucida e con la preghiera sulle labbra.

RIZZOLI sig.ra COSTANTINA, exallieva † Ziano (TN) a 75 anni.

Era la maggiore di una famiglia numerosa; aiutò con amorevole sacrificio i genitori nel sostentamento e sistemazione dei fratelli.

Amò il lavoro e la compagnia; organizzò pellegrinaggi e gite per i lavoratori convinta che un po' di riposo e cultura affinanò lo spirito.

Gustava le giornate di ritiro e gli esercizi spirituali stile salesiano.

Così premunita spiritualmente guardò serena l'avvenire ormai segnato da un male che non perdona.

VANZETTA sig.ra MARIA † Ziano (TN) a 78 anni.

Fu membro attivo dell'UNITALSI e di «OSPITALITA' TRIDENTINA». Finché le forze le consentirono, partecipò ai pellegrinaggi ai vari Santuari della Vergine. Sollecita e premurosa si adoperò perché ogni ammalato, ogni povero della parrocchia abbia la consolazione di fruire di questi incontri con la Madonna di cui era devotissima.

Ammiratrice delle opere di Don Bosco, generosamente le sosteneva con offerte, preghiere e sacrifici. Specialmente durante la sua malattia unì le sue sofferenze al lavoro apostolico di chi lavora per le missioni e per la gioventù.

PAGLIARELLO sac. NATALE, salesiano † Pietrasanta (Lucca) a 71 anni.

Don Natale era nato a Caprie (Torino) il 30/XI/1913.

All'età di 5 anni rimase orfano del padre; evento molto doloroso che ha inciso fortemente sulla sua vita.

È entrato nel 1929 nella casa salesiana di Fogliozzo, come aspirante, e nel 1930, ricevette per mano di don Filippo Rinaldi, la veste talare.

Avendo espresso il desiderio di farsi missionario, partì per la Colombia e a Mosquera (Bogotá) fece l'anno di noviziato.

In Colombia passò i suoi migliori anni di vita salesiana, dedicandosi nei primi anni alla preparazione al sacerdozio e poi nel ministero attivo in qualità di insegnante in scuole liceali e di teologia.

Nel 1950 ritornò in Italia per ragioni di salute e fu incardinato nella Ispettorìa Ligure-Toscana.

Fu destinato come vice-parroco a Livorno, dove fu apprezzato per il ministero sacerdotale e per la sua predicazione.

Dopo 5 anni, trascorsi nella casa di Livorno, continuò il suo compito come confessore e aiutante in parrocchia nelle case di Colle Val d'Elsa, la Spezia, Firenze.

Nel 1967 passò nella casa salesiana di Pietrasanta, a lui più congeniale per il clima e per la possibilità di dedicarsi ai lavori di giardinaggio all'aria aperta.

LOI sig. ANDREA, cooperatore † Acqui Terme a 73 anni.

Autentico esempio di Cooperatore Salesiano secondo l'ideale di San Giovanni Bosco, quale padre di famiglia educò esemplarmente i Suoi 4 figli alla pratica cristiana e al lavoro.

Nell'esercizio della Sua professione fu competente e coscienzioso, sempre pronto a comprendere il fratello, incoraggiare tutti.

Negli ultimi cinque anni di vita ha fatto parte del Consiglio Ispettoriale della Ispettorìa di Subalpina di Torino apportando il Suo contributo alle opere salesiane.

RUSTIGHINI sig. LUIGI † 10/11/1984

Papà Luigi lascia un grande rimpianto tra i suoi cari e nella Parrocchia! Uomo di profonda fede e di vita cristiana esemplare, ha dato a Don Bosco due figli, Don Franco e Sr. Amelia. La devozione al Santo dei giovani è cresciuta con la sua vita,

perché già da ragazzo, Don Bosco gli è stato modello.

La sorella Sr. Maria F.M.A. ha trovato in lui un appoggio alla realizzazione della sua vocazione! La Famiglia Salesiana Lombarda è grata a Papà Luigi per averla arricchita di due vocazioni e certamente Don Bosco e Madre Mazzarello lo hanno accolto nel Paradiso Salesiano!

BOCCACCIO sig. CESARE, ex-allievo † Torino

Ex-allievo esemplare, fortemente legato alla Famiglia Salesiana ed a Don Bosco, ha irradiato fiducia e cordialità in tutti coloro che lo avvicinavano.

Sin da giovanotto si è prodigato come catechista, nella filodrammatica e nell'Auxilium.

Nel mondo del lavoro ha lasciato una profonda testimonianza di operosità, onestà, giustizia, serenità, che nascevano da un marcato cristianesimo interiore e dal suo incontro quotidiano con l'Eucarestia.

In questi pochi anni di quiescenza, ha prodigato tutto il suo tempo nell'Unione in un servizio costante di accoglienza e di conforto, di esuberante creatività e dinamicità quale organizzatore di momenti formativi e ricreativi; un cuore ed un sorriso aperto a tutti, specie ai più bisognosi, agli anziani, agli emarginati.

Lascia una testimonianza di generosa donazione personale, di una grande umanità e sensibilità, di una vivace carica spirituale, di una preghiera semplice ma sentita, da vero figlio di Don Bosco.

CONSONNI sac. ANGELO, salesiano † Torino a 68 anni.

Don Angelo Consonni era ritornato a Torino quando la fede diventa fedeltà: nel tempo che prepara l'approdo «all'altra riva».

Il 17 marzo u.s. ci ha dato l'arrivederci. Abbiamo così rivisitato nella luce dell'essenziale la sua vita.

Fanciullo lascia Besana Brianza per Cavaglià Biellese. Preadolescen-

te è a Penango. Adolescente in Patagonia (Argentina). Giovane a Roma dove, a 27 anni, è ordinato sacerdote.

Fiduciario dei Superiori Maggiori, esplica le mansioni di segretario e incaricato delle Relazioni Pubbliche della Congregazione. Poi è chiamato come direttore dell'Ufficio Diffusione dell'Editrice LDC. Sotto l'aspetto ministeriale è assistente delle Volontarie di D. Bosco e presso le comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Valdaccio e di Sassi.

Nobile nel tratto: buono, affabile, sereno. Uomo del dovere: attivo, umile, discreto, preciso, ubbidiente. Guida spirituale: saggia, prudente, decisa.

Questa la sua buona notizia: «Ad ogni mio «sì» possa trovare il cuore di Dio in festa».

DOMINICIS sig. LEANDRO, exallievo † Monte Campatri a 79 anni.

Dapprima apprezzato insegnante, poi funzionario del Comune di Roma; devotissimo di S. Giovanni Bosco, sempre presente ai convegni ex-allievi di «Villa Sora», dove era stato educato stimato da tutti, ha lasciato un vuoto incolmabile nella cittadina dove ora viveva.

GAMBARO sac. AREALDO, salesiano † Varazze a 65 anni.

Orfano in tenera età, sapeva conservare memoria del suo precoce bisogno di affetto, per irradiare fiducia e simpatia per tanti giovani che incontrò nella vita, specie quelli in difficoltà.

Dotato di una bontà squisita, capace delle più delicate premure, fu sacerdote zelante e pio, insegnante appassionato, donandosi generosamente, nonostante la fragile salute, perché i suoi allievi realizzassero gli ideali cristiani proposti alla scuola di Don Bosco.

Aggredito dal male dovette rinunciare ad ogni attività, ma testimoniò la fecondità spirituale della sofferenza, sopportata con fede sincera e coraggiosa. La sua vita, offerta nel dono del prossimo, resta ricchezza autentica per quanti lo hanno avuto fratello nella consacrazione, padre, guida e amico nel cammino spirituale.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco

1 MARZO 1985 - 39

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di papà, mamma e fratello Don Giuseppe, salesiano, a cura di Rizzo Pasqualina, L. 400.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e chiedendo la grazia di un posto di lavoro, a cura di N.N., Chieri TO, L. 400.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di Rossi Teresa, Castellamonte, L. 300.000

Borsa: In suffragio del Cav. Alfio Messina, Cooperatore Salesiano, a cura di Zappalà M. Tina, Catania, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rua, in ringraziamento per protezione, a cura di Fedeli Bianca, Ravenna, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, chiedendo preghiera, a cura di Acquistapace Giovanna, Como, L. 250.000

Borsa: Perché il Santo Natale porti tanta luce, a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, a cura di Cumoli Giovanni, Piano del Voglio BO, L. 200.000

Borsa: Divina Provvidenza, a cura di Boglione Francesco, TO L. 200.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio dei defunti e per ringraziamento, a cura di F.T.P.A., L. 200.000

Borsa: Gesù Bambino, invocando benedizione sui familiari, a cura di Barra Secondina, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione per figli e famiglia, a cura di F. O., L. 200.000

Borsa: S. Domenico Savio e S. Maria Mazzarello, invocando protezione per i miei nipoti, a cura di N.N., Chieri TO, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio dei miei defunti, a cura di N.N. Chieri TO, L. 200.000

Borsa: Martiri Mons. Versiglia e Don Carevario, chiedendo forza e coraggio, a cura di N.N. Chieri TO, L. 200.000

Borsa: In memoria e suffragio del compianto Prof. Pietro Margara, a cura della moglie, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in memoria e suffragio di Battista Titti, a cura dei figli, L. 2.000.000

Borsa: Don Bosco, in memoria e suffragio del Prof. Tommaso Ghiglieno e familiari, a cura di N.N., L. 900.000

Borsa: In memoria di Don Evaristo Marcolaldi, nel 7° anniversario della morte, a cura di Galeani Don Nello, Sulmona, L. 700.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando una grazia, a cura di N.N., L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in memoria dei defunti della Famiglia Genta, a cura di Mario Genta, Torino, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei miei defunti e familiari, a cura di Mascheroni Marisa, Mariano Comense, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio dei miei cari defunti e per protezione, a cura di Foppiano Pavan Jolanda, Monteleone GE, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, a cura di N. N., Milano, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di N.N. Cassano Magnago, L. 500.000

Borsa: Don Pietro Chiesa, a cura di Giannino Cautero, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Cottinelli Lina, Brescia, L. 200.000

Borsa: In suffragio di Callini Ernesto, Calloni Orsola e Naggi Giuseppe, a cura di Callini Teresa, Arconate MI, L. 150.000

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, per protezione dei familiari ammalati e in suffragio dei defunti, a cura di Alessandria Mariuccia, Bra CN, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione e pace, a cura di N.N. Bolzano, L. 150.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Marchese Cristina, Genova, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei defunti, a cura di Pjera e Francesco Leone, Argentera di Rivarolo, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, chiedendo grazia particolare, a cura di Gullino Giovanni, Grugliasco TO, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di Grandi Giovanni e Rosa, a cura della Famiglia Ventura, RG L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Colonna Angela, Novara, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per riconoscenza e chiedendo la guarigione della moglie, a cura di Gullino Giovanni, Grugliasco, L. 200.000

Borse Missionarie di L. 100.000

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, invocando benedizione e protezione per i miei bambini Matteo e Giorgio, a cura di Carrabba Dr. Mario

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e invocando protezione su tutta la famiglia, a cura di Racca Pietro

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di N. N., Dogliani

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Robba Susanna, TO

Borsa: In memoria di Donadio Renato, a cura del cugino Michele, Venosa

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in ringraziamento e chiedendo protezione, a cura di Stantero Genoveffa, Canale d'Alba

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e chiedendo ancora protezione, a cura di Vietini Lidia, Brescia

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e implorando protezione, a cura di Gandiglio e Franco

Borsa: S. Giovanni Bosco, ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di C.V.G., Torino

Borsa: Beato Michele Rua, in suffragio dei genitori, a cura di Brambilla Ida, Sesto S. Giovanni MI

Borsa: Servo di Dio Mons. Cimatti, a cura di Brambilla Ida

Borsa: Mons. Versiglia e Don Carevario, in suffragio di Gian Mario, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Alifredi Edoardo, TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, per preghiera e protezione, a cura di Norese Gian Luigi, Predosa AL

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Rachele e Carlo, a cura di Colombo Antonio, Castelseprio VA

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in ringraziamento e in suffragio della mamma defunta, a cura di Agnetti Maria, Novi Ligure AL

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria di Padre Popielusko, invocando una grazia, a cura di Sabadin Bianca, Rossano Veneto VI

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Campagnoli Antonietta, Vestone BS

Borsa: Don Bosco, a cura di Caporusso Angela, Bari

Borsa: Don Bosco, in memoria e suffragio dei miei genitori, a cura di Aldera Celestina, Vizzola Ticino VA

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Maria Mazzarello, per grazia ricevuta, a cura di Siciliano Eberardo, Troina EN

Borsa: Don Bosco, Don Rua, Don Rinaldi, in suffragio dei defunti, a cura di Lucci Maria Cuicchi Chiaravanne AN

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e chiedendo protezione per i nipotini, a cura di Alesse Ornella, Roma

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per la nostra salvezza eterna, a cura della Famiglia B.

COLLANA

EDUCARE OGGI

***Una straordinaria iniziativa editoriale
per migliorare le relazioni familiari***

Gaetano Barletta NONNI E NIPOTI

I rapporti fra le generazioni stanno cambiando. Attraverso l'idea che, oggi, i bambini hanno dei loro nonni, l'autore coglie i segni di un nuovo modo di vivere all'interno della famiglia contemporanea. È una ricerca stimolante per scoprire i valori dell'anziano e per invecchiare diversamente.



Ambra Gentile PADRE E FIGLIA

La bambina, la ragazza, la donna adulta si pongono in maniera nuova di fronte alla figura paterna. L'opera analizza la costante evoluzione del rapporto padre-figlia, considerandoli in età, condizioni, circostanze diverse. È un volume utilissimo per evitare errori di educazione a volte gravi e, anche, per risolvere situazioni familiari di crisi.

